

SU DON GONZALO FERNÁNDEZ DE CÓRDOVA
TERZO DUCA DI SESSA E DI ANDRIA
(1520-1578)

NOTIZIE - DISCUSSIONI - DOCUMENTI

Sebbene oggi dimenticato, il terzo duca di Sessa — il duca di Sessa per antonomasia — fu ai suoi tempi così popolare in mezza Europa che, ancora venticinque anni dopo la sua morte, si discorreva di lui a Parigi, e aneddoti e storielle sulla sua vita avventurosa quelle « damas de Palacio » bramavano da Antonio Pérez, allora esule in Francia (1). Tra le cause di tanto benevolo interessamento, fu, senza dubbio, la sua liberalità, che non conosceva limiti: tanto che, da possessore d'una rendita valutata dal Pérez e dall'ambasciatore veneto Soranzo centomila ducati annui (2) — cifra massima a cui giungessero, nella seconda metà del Cinquecento, le entrate dei maggiori latifondisti spagnuoli (3) — egli

(1) Cfr. la poscritta d'una sua lettera del febbraio 1602 al De Maridat (segretario del connestabile di Montmorency), in MOREL-FATIO, *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle* (Heilbronn, Henninger, 1878), p. 290.

(2) Pérez a Francesco Lercaro, s. d., in PÉREZ, *Obras y relaciones*, ediz. di Ginevra, Samuel de Tournes, 1676, pp. 825-7; Gio. Soranzo al Senato veneto, Madrid, 2 maggio 1564, in Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 5. Che poi le entrate del terzo duca di Sessa salissero a cifra così alta, sebbene fossero state parecchio inferiori quelle concesse da Ferdinando il cattolico al Gran Capitano, dal quale appunto il Sessa aveva ereditato la maggior parte dei feudi che possedeva (cfr. più oltre § 4), non è cosa che debba meravigliare, qualora si pensi al rapido e fortissimo aumento di valore che, per cause a tutti note, aveva avuto la proprietà fondiaria nei primi decenni del Cinquecento.

(3) Così è asserito concordemente dai vari ambasciatori veneti a Madrid durante il regno di Filippo II (Michele Surian, Marcantonio de Mula, Paolo Tiepolo, Sigismondo Cavalli, ecc. ecc.). Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ediz. Albèri, serie I, voll. III e V, *passim*.

si ridusse a vivere quasi coi soli proventi d'una pensione, che, per salvarlo dalla fame, gli corrispondeva Filippo II. Senonché il Nostro non fu soltanto un gran signore, a cui piacesse scialare e fare scialare, e non fu poi null'affatto, secondo è stato asserito con non poca ingiustizia (1), un mezzo imbecille, il cui solo merito fosse di chiamarsi, alla stessa guisa del suo grande avo materno, Gonzalo Fernández de Córdoba. Per contrario — talora in misura minore o magari minima, talaltra invece potenziate — rivivevano in lui parecchie delle doti che avevano reso, specialmente in Italia, così caro il Gran Capitano (2): prodezza cavalleresca, sprezzo d'ogni pericolo, capacità militare e politica, bontà e gentilezza d'animo, generosità, affettività, aborrimento da ogni forma di albagia e di sussiego, festosità, arguzia, facilità d'ingegno, versatilità di cultura, amore per la poesia, la musica, le arti figurative e per coloro che le coltivavano; e l'elenco potrebbe continuare. S'aggiunga che la sua vita si svolse negli ambienti più diversi — nel regno di Granata e in quello di Castiglia, nell'Italia meridionale e in quella settentrionale, nelle Fiandre e per qualche mese anche in Inghilterra; — che egli rappresentò parte non del tutto secondaria in taluni grandi avvenimenti europei — nei viaggi giovanili e forse nel secondo matrimonio di Filippo II, nelle guerre di Fiandra, nella liberazione del Piemonte dall'occupazione francese, nella guerra contro i mori di Granata e in parecchie delle successive campagne di don Giovanni d'Austria; — che nella larghissima cerchia delle sue relazioni ci s'imbatte in persone delle più varie classi sociali — imperatori, papi, re, regine, principi del sangue, cardinali, uomini di Stato, uomini di spada, uomini di toga, uomini d'affari, poeti, letterati, musicisti, pittori, scultori, architetti, e, andando giù, attori, attrici, *toreadores*, funamboli, donnine allegre, usurai e (che a qualcuno può sembrare più interessante) umili contadini delle contrade cordovane, campane e pugliesi e umili soldati italiani, spagnuoli, valloni e tedeschi: — s'aggiungano, dicevo, tutte queste circostanze; e non potrà non destare qualche meraviglia che non si sia pensato ancora a scrivere di lui una biografia alquanto più ampia delle brevissime e insufficienti noterelle che gli sono state finora consacrate (3).

(1) E. PERCOPO, in TANSILLO, *Il Canzoniere edito e inedito*, vol. I, solo pubblicato (Napoli, Società editrice di scrittori meridionali, 1927), pp. CXL-XLII.

(2) Cfr. CROCE, *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza*² (Bari, Laterza, 1922), pp. 221-2.

(3) L'ultima e meglio informata è quella inserita da E. MELE e N. A. CORTÈS alle pp. 15-6 del loro opuscolo *Sobre los amores de Gutierre de Cetina*

Siffatta biografia, appunto perché ne ho messa insieme una sul pronipote omonimo del Nostro (1), non la scriverò certamente io. Di libri, ne basta uno per volta, quando non è d'avanzo. Senza dire che, per lavorare con piena informazione quello di cui deploro la mancanza, occorrerebbe — cosa che non posso — compiere molte esplorazioni non solo nell'Archivo general di Simancas, ma anche negli archivi e biblioteche di Madrid, di Toledo, di Siviglia e segnatamente di Córdoba e del Cordovano (specie a Baena) e di Granata. Tuttavia, poiché, pur senza aver condotto una ricerca sistematica, ho raccolto al riguardo parecchie notizie, documenti e indicazioni bibliografiche, non sarà gran male dare qui, in forma di appunti, questi materiali qua e là ancora greggi e incompiuti, lasciando al futuro biografo la fatica, più gradita, di accrescerli, migliorarli e, sopra tutto, disporli architettonicamente.

y su famoso madrigal (Valladolid, 1930). Cfr. inoltre: 1. LUCA CONTILE, *Ragionamenti sopra la proprietà delle imprese, con le particolari degli accademici Affidati et con le interpretazioni et croniche* (Pavia, 1574), ff. 92 b-93 a (riproduzione grafica dell'impresa del Sessa tra gli Affidati di Pavia, elogi generici e, nelle ultime righe, accenni vaghi ai viaggi, agli studi e alle imprese guerresche); - 2. FRANCESCO BOLLATI, *Serie de' governatori di Milano dall'anno 1535 al 1776, con istoriche annotazioni* (Milano, Malatesta, 1776), p. 4; 3. D. MUONI, *Collezione d'autografi di famiglie sovrane, celebrità politiche, militari, ecclesiastiche ecc., con cenni biografici, documenti, facsimili, ecc.* (Milano, Colombo, 1859), pp. 27-8; - 4. S. VOLPICELLA, in TANSILLO, *Capitoli giocosi e satirici* (Napoli, 1870), pp. 169 e 331 (brevi notizie riassunte soltanto da alcune tra le relazioni di ambasciatori veneti e da qualche altra fonte non citata); - 5. F. FIORENTINO, in TANSILLO, *Poesie liriche edite ed inedite* (Napoli, Moranò, 1882), p. 178 e *passim* (riassunto dal Volpicella con l'aggiunta d'un paio di notizie); - 6. J. HAZAÑAS Y LA RUA, in GUTIERRE DE CETINA, *Obras* (Sevilla, Diaz, 1895), pp. 33-4 (brevissimi cenni, più due poesie che lo H. attribuisce al Sessa, ma che non gli appartengono); - 7. A. MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar et l'étude de l'espagnol en France sous Louis XIII* (Paris, Toulouse, 1901), p. 73 segg. (rapporti tra il Nostro e Juan Latino); - 8. FR. RODRÍGUEZ MARIN, *Luis Barahona de Soto* (Madrid, sucesores de Rivadeneyra, 1903), *passim* (notizie varie, specie sui rapporti tra il Sessa e alcuni letterati spagnuoli, e poesie di lui o a lui dirette); - 9. E. PÉRICOPO, *op. cit.*, *passim* (ripetizione, non controllata, delle notizie date dal Volpicella, più accenni, non compiuti e non sempre esatti, ai rapporti del Sessa con alcuni letterati italiani, e segnatamente col Tansillo).

(1) *Una vittima storica di Alessandro Manzoni: Don Gonzalo Fernández de Córdoba* (Bari, Laterza, 1934).

I.

Ricordo anzitutto che, nei poco più di cinque anni che durò il loro matrimonio (primi mesi del 1519 - settembre 1524), ben presto troncato dalla morte della moglie, due anni dopo seguita nella tomba dal marito, il secondo duca di Sessa, don Luigi Fernández de Córdoba, del ramo di Cabra, e donn'Elvira, anch'essa Fernández de Córdoba, ma del ramo di Aguilar, unica figlia superstite ed erede del primo duca di Sessa (il Gran Capitano), ebbero, oltre il terzo duca di Sessa, due femmine: donna Francesca, nata in anno incerto, ma sicuramente anteriore al 1523, e sposata, fra il 1538 e il 1544, con don Francesco Zúñiga marchese di Gibraleón (?-1559); e donna Beatrice, nata a Sessa il 13 febbraio 1523, e sposata, press' a poco al tempo del matrimonio della sorella, con don Fernando Folch de Cardona conte di Alvito (1512-70). E ricordo altresì che, alla fine del 1520 o ai principî del 1521, don Luigi e donn'Elvira erano partiti dalla Spagna per l'Italia (nel febbraio 1521 erano già a Roma), ove, senza fare più ritorno nel paese natale, trovarono la morte alle date anzidette (1).

Ciò premesso, dove e quando nacque il Nostro?

Secondo il Volpicella, seguito da tutti i posteriori biografi italiani (quelli spagnuoli tacciono), nel 1524. Donde cavasse la notizia, il Volpicella non dice: forse dal seguente brano inedito delle cronache del canonico sessano Gaspare Fuscolillo, il cui manoscritto, serbato oggi nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria (2), era posseduto, mentre il Volpicella scriveva (1870), da Bartolomeo Capasso, che ne pubblicò poi alcuni estratti nel primo volume (1875) dell'*Archivio storico per le provincie napoletane* (3):

A dì 17 del mensis septembris 1524 (*in Sessa*) la inlustrissima signora duchessa de Sessa (*donn'Elvira*) fece un figlio mascolo, et se morse alle V hore

(1) Per tutto ciò cfr. F. NICOLINI, *Il don Gonzalo dei « Promessi sposi » e la sua discendenza dal Gran Capitano* (Napoli, 1934, estr. dagli « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche ».

(2) Cod. segn. XXVIII. d. 10.

(3) Poiché nel presente studio m'avvalgo segnatamente di brani non pubblicati dal Capasso, credo opportuno, per non complicare le citazioni, di rimandare sempre ed esclusivamente al codice manoscritto.

de nocte, quando vende (*venne*) lo signor ducha de Roma⁽¹⁾; et sta adterrata alla Santa Ternita di Sessa⁽²⁾.

Senonché, voltando foglio⁽³⁾, si trova una notizia alquanto diversa⁽⁴⁾:

Anno Domini 1524, die 19 mensis septembris, de martedì, ad 8 ore de nocte, trapassao de questa vita presente la illustrissima signora duchessa de Sessa, figlia del signor Gran Capitano, de nomine Consalvo Ferrando, et fo sepellita allo monasterio de Sancto Francesco de Sessa, che tutta la città fece gran pianto.

Che fra le due annotazioni sia più meritevole di fede la seconda, nella quale non si parla punto della nascita del figliuolo maschio, potrebbe arguirsi così dal fatto che la seconda, a differenza della prima, ha tutta l'aria di essere copia testuale da qualche *Liber mortuorum*, oggi perduto, come dall'altro fatto che altre due volte, nelle medesime cronache (alla data del 1526 e a quella del 1550), donn'Elvira è detta sepolta non alla Trinità, bensì in San Francesco⁽⁵⁾. Ma, anche se si vuol ritenere che ella morisse nel dare alla luce un maschio, non è punto detto che il fanciullo sopravvivesse e fosse il terzo duca di Sessa. Anzi, a ritenere sicuramente che il Nostro nascesse in Ispagna (o a Córdoba o, più probabilmente, a Siviglia), su per giù un anno dopo le nozze dei suoi genitori, cioè nel primo semestre del 1520, conducono, tra altre circostanze che si omettono (per esempio la data del suo matrimonio⁽⁶⁾), queste due: che il Tansillo e il Cetina lo affermano nato sulle rive del Guadalquivir⁽⁷⁾, quindi, implicitamente, non più tardi di tre o quattro mesi prima del febbraio 1521; e che il Fuscolillo stesso⁽⁸⁾, nel giugno 1549, lo dice di «ven-

(1) Ov'era ambasciatore di Carlo V presso la Santa Sede.

(2) Cod. cit., f. 43 a.

(3) Fol. 43 b.

(4) La giustaposizione si spiega facilmente, qualora si pensi che il Fuscolillo, il quale cominciò a lavorare per informazioni dirette soltanto dopo il 1540 circa, non fece, per gli anni antecedenti, se non mettere insieme alla rinfusa, e senza alcuna critica, notizie che trovava in precedenti cronache, documenti e tradizioni orali sessane.

(5) Foll. 44 a e 185 a.

(6) Cfr. più oltre, § 10.

(7) Cfr. più oltre, §§ 5 e 8 (lett. d).

(8) Fol. 177 b.

tinove anni», con che si risale precisamente al primo semestre del 1520.

II.

O dopo la morte della madre (1524) o, al più tardi, dopo quella del padre (1526), il Nostro — di cui, malgrado i suoi cinque anni di età, si disse a Roma, nel 1525, che sarebbe stato compreso nella prima promozione cardinalizia fatta da Clemente VII (1) — fu condotto, con le sorelle, in Ispagna e, più precisamente, a Granata, ove, vicina alla salma del marito, sepolta per allora nella chiesa di San Francesco (2), dimorava dal 1515 la vedova del Gran Capitano, donna Maria Manrique (3).

Veramente, secondo l'anonimo autore della così detta *Crónica manuscrita del Gran Capitán* (4), donna Maria sarebbe morta nel 1524: da che deriverebbe la sua nessuna ingerenza nell'educazione degli orfani nipotini. Senonché potrebbe anche darsi che quel cronista, relativamente tardo (lavorava a Siviglia dopo il 1552 (5)), scambiasse la «duquesa di Terranova» madre (6), donna Maria, con la duchessa figlia, donn'Elvira, morta, come s'è visto, appunto nel 1524. Tanto più che il medesimo cronista afferma di tenere da donna Francesca de Zúñiga marchesa di Gibraleón (la prima sorella del Nostro), la quale lo avrebbe tenuto a sua volta dall'ava materna, un aneddoto da nessun altro conosciuto sul Gran Capitano (7); e non certo fino al 1524, ma soltanto sei o sette anni dopo, donna Francesca venne a trovarsi in età da ricevere e ritenere a mente confidenze «de su abuela». D'altra parte, antichi storici di Granata (8) asseriscono donna Maria ancora viva al tempo

(1) Marco Foscarini, oratore veneto a Roma, al Senato veneto, Roma, 2 maggio 1525, in SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 266 (e cfr. ivi, p. 250): «Il papa vol creare do cardinali a requisitione de l'imperador: uno, nepote del gran cancellier (cioè del Gattinara), e uno, fiol del duca di Sessa».

(2) *Crónica manuscrita del Gran Capitán*, in «Crónicas del Gr. Cap.», ediz. Rodríguez Villa (Madrid, Bailly-Baillié, 1903), p. 465.

(3) Su lei, F. NICOLINI, *Don Gonzalo dei «Prom. Sp.»* cit., p. 10 segg.

(4) *Crónicas* cit., p. 266.

(5) Cfr. l'introduzione del RODRÍGUEZ VILLA alle citate *Crónicas*.

(6) «Duca di Terranova» era il titolo di cui Consalvo preferisse fregiarsi.

(7) *Crónicas*, p. 466.

(8) FR. BERMUDEZ DE PEDRAZA, *Antigüedad y excelencia de Granada* (Madrid, 1608), fol. 138, cit. dal MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar* cit., p. 77; nonché *Granada ó descripción historial del insigne reino y ciudad ilustrísima de Granada*..... compuesta en verso y marginada en prosa por un hijo de la

in cui il Nostro frequentava quell'Università: il che, per una diversa strada, condurrebbe ancora una volta a ritenerla morta dopo del 1530.

Comunque, se non proprio all'educazione del Nostro, certamente all'amministrazione dei suoi beni durante la sua minore età, concorsero in qualche modo alcuni suoi zii paterni.

Racconta il Sanuto (1) che nell'aprile 1523 Carlo V pensò per un momento di mandare oratore a Venezia un minor «fratello dil (*secondo*) duca di Sessa», salvo poi a inviarlo alla dieta di Norimberga, donde nel gennaio 1524 colui era già tornato e si trovava a Roma; e che nel settembre 1525 questo tal «fratello dil duca di Sessa» era giunto a Toledo, ove, in nome dell'«archiduca», ossia dell'infante Ferdinando, poi re dei romani e imperatore, aveva chiesto al medesimo Carlo V, il quale rispose di no, che «in caso ch'el duca di Milan (*Francesco II Sforza*) morisse, li desse quel ducato a lui». E i carteggi diplomatici di don Martino de Salinas, ambasciatore di Ferdinando presso l'imperatore dal 1522 al 1539 (2), mentre informano che codesto fratello di don Luigi si chiamava don Pietro (3), consentono di ricostruire, se non proprio la sua biografia, per lo meno parte del suo «itinerario». Nel marzo 1525 si trovava a Milano per una missione dell'infante Ferdinando presso Francesco I di Francia (4); poco dopo essere giunto a Toledo, si recò a far visita al medesimo Francesco I, allora prigioniero in Ispagna (5); nel febbraio 1526 ripartì per la Germania (6); nel febbraio 1528, non ancora tornato in Ispagna, aspirava alla carica, che non ebbe, di tesoriere di Granata (7); nell'aprile del medesimo anno era a Madrid presso la corte (8); nel dicembre sposò una dama dell'imperatrice Isabella, ricevendo «buen dote in dineros, y otros partidos y oficios en casa del emperador y de la empe-

misma ciudad (1621), ms. della Biblioteca Nazionale di Madrid, estratti del quale sono pubblicati dal GALLARDO, *Ensayo de una Biblioteca española de libros raros y curiosos*, I (Madrid, Rivadeneyra, 1863), coll. 866-74: cfr. col. 871.

(1) *Diari*, XXXIV, 97; XXXV, 334; XL, 402.

(2) Pubblicati dal RODRÍGUEZ VILLA col titolo *El emperador Carlos V y su corte según las cartas de don Martín de Salinas* (Madrid, De Fortanet, 1903-5, estratto dal «Boletín de la Real Academia de Historia»).

(3) All'infante Ferdinando, Toledo, 21 ottobre 1525, p. 298: «Don Pedro de Córdoba arribó en esta corte á los 24 del pasado», ecc.

(4) All'infante, Toledo, 30 aprile 1525, p. 274.

(5) Allo stesso, Toledo, 21 ottobre 1525, p. 299.

(6) Allo stesso, Toledo, 11 febbraio 1526, p. 307.

(7) Al re Ferdinando, Burgos, 21 febbraio 1528, p. 397.

(8) Allo stesso, Madrid, 18 aprile 1528, p. 401.

ratriz » (1); nel marzo 1529 si recò in Portogallo per un incarico dell'ormai re Ferdinando (2); tornato presto di là, nell'aprile si trovava a Saragozza presso la corte (3); nello stesso anno seguiva Carlo V in Italia (4), salvo, nel marzo 1530, a tornarsene in Ispagna (5), sembra a Córdoba, ove, a ogni modo, si trovava nel settembre 1530 (6); nel 1535 Carlo V conteneva le sue aspirazioni a più alta carica, esortandolo a contentarsi di quella che aveva nella corte dell'imperatrice (7); nel luglio 1537 era a Granata molto ammalato (8), e nel novembre a Valladolid quasi morente (9); nel febbraio 1538, per ordine dei medici, si disponeva a tornare a Granata (10), ove non solo guarì del tutto, ma poté, con molto vantaggio proprio, dar moglie al nipote (11).

Il quale aveva inoltre almeno altri quattro zii paterni. Il primo era un don Gabriele de Córdoba y de la Cerda, che, appartenente alla « casa de Cabra » e precisamente « tío del (*terzo*) duque de Sessa », vestì nel 1539 l'abito di Santiago (12). Il secondo, un « don Belardino de Corduba, ciano (*zio*) de lo illustrissimo ducha de Sessa »: il qual don Bernardino nel 1543 venne dalla Spagna a stabilirsi appunto a Sessa, quale « governatore » per il nipote assente (13); e il 14 maggio 1551, perdè colà la moglie, chiamata donna Maria (14); e, fatto venire dal nipote a Milano nel 1563, fu, nel febbraio 1564 mandato da lui a Madrid a batter moneta (15); e, tornato in epoca imprecisata a Sessa, vi dimorò per lo meno fino al 1567 (16). Il terzo, un don Antonio de Córdoba, « hermano del

(1) Allo stesso, Toledo, 13 dicembre 1528, p. 420.

(2) Allo stesso, Toledo, 12 marzo 1529, p. 422.

(3) Allo stesso, Saragozza, 3 e 14 aprile 1529, pp. 424 e 430.

(4) Allo stesso, Piacenza, 4 e 10 ottobre 1529, pp. 445 e 447.

(5) Allo stesso, Bologna, 21 e 22 marzo 1530, p. 481.

(6) Allo stesso, Madrid, 14 settembre 1530, p. 501.

(7) Al segretario Castellejo, Medinaceli, 7 marzo 1535, p. 636.

(8) Allo stesso, Calatayud, 29 luglio 1537, p. 811.

(9) Allo stesso, Monzón, 18 novembre 1537, p. 820.

(10) Allo stesso, Barcellona, 9 febbraio 1538, p. 830.

(11) Cfr. più oltre, § 9.

(12) V. VIGNAU y FR. R. DE UHAGAN, *Indice de pruebas de los caballeros que han vestido el hábito de Santiago* (Madrid, Tello, 1901), p. 86.

(13) FUSCOLILLO, f. 139 b.

(14) FUSCOLILLO, f. 187 a.

(15) Cristofaro Trissino, agente farnesiano a Milano, a Ottavio Farnese, Milano, 25 gennaio e 29 febbraio 1564 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 8).

(16) Il 3 agosto 1567, il FUSCOLILLO (f. 55 b) ricorda un discorso tenuto da un suo parente, « messer Leone Fuscolillo », dottore in medicina, nel « seggio

conde de Cabra » e che Carlo V, nell'ottobre 1523, nominò tra i suoi ciambellani (1). Il quarto, un don Francesco, che, non saprei dire perchè, era chiamato, non col cognome « De Cordova », bensì con l'altro « De Mendoza », ma che il Salinas (2) afferma egualmente « hermano del conde de Cabra » e un di coloro che il medesimo Carlo V nel febbraio 1525 fece entrare nel Consejo de Hacienda. Per altro, più che zii del Nostro, questi due ultimi dovevano essergli prozii, giacchè il « conde de Cabra » del quale il Salinas ricorda (3), dal 1522 al 1525, frequenti e importanti incarichi in Ispagna e in Portogallo, non può esser certo il padre del Nostro, don Luigi, che in quegli anni si trovava a Roma, sibbene il padre di don Luigi, don Diego, mentovato più volte dal Sanuto (4), e particolarmente alla data dell'aprile 1519, come « homo di anni 58 ».

Di altri Fernández de Córdoba che ebbero rapporti più o meno stretti col Nostro, sarà meglio discorrere di mano in mano che si presenterà l'occasione. Non senza tuttavia aver chiarito qui un punto alquanto oscuro.

L'Argelati, nella biografia di Giuliano Gosellini (5), racconta che, nel 1561 il duca di Sessa, dalla Spagna, lo mandò a Roma per impetrare da Pio IV il cappello cardinalizio a un suo zio chiamato don Bernardino: missione diventata poi inutile, poichè, nelle more del viaggio, quel don Bernardino sarebbe morto. Notizia che troverebbe anche apparente conferma in un dispaccio madrileno dell'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo, il quale, in data del 29 agosto 1561, informava che il Nostro aveva mandato « il Guzzolino (*sic*) suo secretario », precisamente a Roma per supplicare, tra l'altro « Sua Santità a voler esser contenta di far, nella prima promotione, cardinale il vescovo di Córdoba suo zio, a favore del quale scrive ancora a Sua Santità questo serenissimo re », vale a dire Filippo II (6). Senonchè chi percorra un qualsiasi elenco dei vescovi cordovani (7), trova che, nel 1561, ordinario di quella mensa

maggior » di Sessa, presente, tra altri, « lo signor domino Belardino de Corduba, in persona de lo signor duca de Sessa ».

(1) Salinas all'arciduca Ferdinando, Logroño, 4 ottobre 1523, p. 148.

(2) Al Salamanca, Madrid, 8 febbraio 1525, p. 263.

(3) Pagg. 71, 91, 116, 129, 141, 148, 149, 263.

(4) *Diari*, XXVII, 198, 251, 252, 310, 327.

(5) *Biblioteca scriptorum mediolanensium* to. II, pars II (*Scriptores exteri*), coll. 2119-24.

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 4.

(7) *Cfr.*, p. e., GAMS, *Series episcoporum*, p. 28.

vescovile era, non già un don Bernardino de Córdoba, ma un don Diego de Alaba y Esquirel, trasferito a quella sede, da Avila, il 30 dicembre 1558 e morto il 14 marzo 1562. Bensì il Nostro aveva uno « tio » domenicano, chiamato don Martino de Córdoba y Mendoza, il quale, dal 1557 « provinciale » in Andalusia (1), era stato nominato, il 1° dicembre 1540, vescovo di Tortosa (2). A favore di quest'ultimo, pertanto, è da credere che Filippo II e il duca di Sessa chiedessero il cappello rosso: nel qual caso, il non averlo colui ottenuto non dipese al certo dall'essere egli morto. Giacchè don Martino visse altri vent'anni, durante i quali si recò a Trento per assistere al concilio (3) (e probabilmente in quella circostanza, rivide a Milano il nipote), e poi (26 agosto 1574) fu trasferito all'altra sede di Plasencia (4), e poi ancora (ma soltanto il 10 giugno 1578) a quella di Córdoba (5), ove morì non prima del 5 giugno 1581 (6).

III.

Una ricerca da compiere, anzi da cominciare, negli archivi spagnuoli concerne un più largo parente e compagno d'infanzia del Nostro, chiamato don Lope de Herrera e che il cognome rivela della stessa famiglia di donn'Elvira Herrera, madre del Gran Capitano (7). Dico « da cominciare », perchè, di lui, i documenti italiani danno notizie soltanto dal 1546, anno in cui, trentenne, fu, dalla

(1) In un'inedita lettera al cardinale Alessandro Farnese, scritta da Valladolid il 20 aprile 1557 (Archivio di Stato di Parma, serie citata, *Spagna*, busta 2), il Nostro, « como servidor y hijo del Andalusia », chiede che a quel suo « tio » — « persona de valor, letras, doctrina y gobierno y toto lo que más conviene que tenga quien ha da tener la administración de tal cargo » — non sia inflitto il « gran agravio » di mandargli da Roma « visitadores »; visitatori invocati, tempo addietro « de parte de algunos apasionados » a causa di talune mancanze del « provincial pasado ».

(2) GAMS, p. 82.

(3) GAMS, p. 64.

(4) GAMS, *l. c.*

(5) GAMS, p. 28. Una sua inedita lettera cordovana del 6 novembre 1578 al cardinale Alessandro Farnese è nell'Archivio di Stato di Parma, serie citata, busta 5. In essa don Martino ricorda i rapporti di amicizia tra il duca di Sessa « nuestro sobrino » e capo della casa e il cardinal Farnese: di che approfitta per raccomandare un suo amministratore e un suo « agente y solicitador » presso la corte di Roma.

(6) GAMS, *l. c.*

(7) Su lei, NICOLINI, *Don Gonzalo dei « Prom. sp. »*, p. 11.

Spagna, mandato dal duca a Sessa, quale « governatore seu ufficiale », nonchè « locotenente de la compagnia di homini d'arme » che il Nostro manteneva in quel suo feudo a disposizione del viceré di Napoli (1). Pur con qualche interruzione (2), lo Herrera tenne quel governo circa quindici anni (3): nei quali, imitando nel piccolo ciò che nel grande aveva fatto a Napoli don Pietro di Toledo, riuscì in quattro giorni a fare scomparire dalla Piazza Maggiore i banchi su cui i bottegai tenevano esposta la loro merce e le « pennate » (sorta di copertura di metallo, legno o fabbrica) soprastanti alle loro botteghe (4); compì lavori edilizi e stradali (5); compresse, nel Consiglio della città, composto di sei gentiluomini, sei cittadini e sei popolani, la voglia di prepotere dei primi, favorendo piuttosto i secondi (6); e, fatto inaudito nelle cronache feudali del Mezzogiorno d'Italia, il 1° gennaio 1554 ricusò il presente d'un bacile, due candelabri, una tazza e una saliera d'argento, che l'università sessana, forse per ottenere da lui qualcosa di non perfettamente lecito, aveva tentato di offrirgli (7). Era insomma — scrive il Fuscolillo (8) — « homo da bene ne la iustitia: non era tiranno, come alcuni altri; andava a messa ogni matina; se fe' voler bene da ogni persona in Sessa ». Vero è altresì che, una volta che lo Herrera e don Bernardino de Córdoba ferirono la famiglia Fuscolillo in alcuni suoi interessi, il cronista, dimentico di siffatti elogi, non esitò a scrivere che quei due, l'uno per una parte, l'altro per l'altra, « rovinavano » la città (9). Così va spesso il mondo... voglio dire così andava nel secolo decimosesto.

Poichè s'è fatta menzione della compagnia d'uomini d'arme che il Nostro manteneva in Sessa, mette conto d'aggiungere, a guisa di commento, che ne facevano parte circa centocinquanta

(1) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(2) FUSCOLILLO, f. 187 a.

(3) Col titolo di governatore di Sessa è ricordato dal FUSCOLILLO nel 1546, nel 1548, nel 1549, e dal 1553 al 1556 (ff. 160 b, 163 b, 171 b, 206 b, 219 a, 235 a, 243 a). Ma, probabilmente, occupava ancora la carica nel 1559, perchè il 15 luglio di quell'anno intervenne, in compagnia di monsignor Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa (il noto umanista così onorevolmente mentovato dal CASA nel *Galateo*), in un « consiglio » tenuto nel « seggio » della città (FUSCOLILLO, ff. 150 b-151 a).

(4) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(5) FUSCOLILLO, ff. 172-3.

(6) FUSCOLILLO, f. 182 a, e cfr. f. 182 b.

(7) FUSCOLILLO, ff. 212-3.

(8) FUSCOLILLO, f. 160 b.

(9) FUSCOLILLO, f. 206 b.

soldati (1): il che, tenendo conto che altre consimili compagnie erano mantenute dal duca negli altri suoi feudi italiani (per lo meno nei più grossi), porta a cifra superiore al migliaio il contributo di uomini ch'egli forniva all'esercito napoletano in tempo di pace. Il Fuscolillo, oltre che dare, quasi a ogni pagina, notizie di mostre, parate, dislocamenti e altre operazioni militari di quella compagnia sessana, informa altresì che, al comando appunto dello Herrera, essa partecipò, dal dicembre 1552 al luglio 1553, all'impresa di Siena (2). E più volte, ora esplicitamente, più spesso implicitamente, pone in rilievo il buon accordo tra la popolazione civile e quegli armigeri, dai quali Sessa riceveva minori fastidi che non altre città feudali e non feudali del Mezzogiorno d'Italia per quella grossa piaga dell'Italia spagnuola che era la questione degli alloggiamenti (3). Del resto, tenere a freno la soldatesca e imporle il maggiore rispetto verso le persone e i beni dei civili era precisamente una delle massime fondamentali del governo paterno instaurato nei suoi feudi italiani dal Sessa, e quella che egli voleva più rigidamente applicata dai singoli governatori. Lo si vede anche da questi versi scritti dal Tansillo nel 1544 a pro della sua Venosa (4):

Non è lo alloggiamento grave e duro,
 Che siano i cittadini mal trattati
 Poi che gli uomini d'arme tra lor fûro (5):
 Anzi si son tra lor domesticati,
 Con l'uso di tanti anni, e quegli e questi,
 Che par che siano in una terra nati (6).

(1) FUSCOLILLO, *passim*.

(2) Fol. 206 b.

(3) Per taluni esempi napoletani cfr. CROCE, *Scene della vita dei soldati spagnuoli Napoli*, in «Uomini e cose della vecchia Italia», serie I (Bari, Laterza, 1927), p. 106 segg.; per qualche altro lombardo, F. NICOLINI, *Una vittima di A. Manzoni* cit., cap. X.

(4) Appartengono al frammento d'un capitolo, o, meglio, lettera versificata a don Pietro di Toledo. Tralasciato dal Volpicella, quantunque già pubblicato nel terzo volume della *Nolana ecclesiastica historia* del REMONDINI, questo frammento fu ristampato dal FIORENTINO nell'introduzione alla sua edizione delle *Liriche*, p. IX segg.

(5) Su per giù dalle guerre italiane del Gran Capitano in poi.

(6) A Sessa taluni di quegli uomini d'arme, e specialmente qualche sottufficiale e portabandiera, erano a dirittura nativi della terra (FUSCOLILLO, *passim*).

Tutti son gentiluomini modesti;
 Ma non pon star però tanto sopra essi
 Che il peso l'altrui dosso non molesti.
 E se non fusser buoni per se stessi,
 Il capitano è tal che gli farebbe
 Via più che scapuccini andar modesti (1).

IV.

I già mentovati storici di Granata (2) ricordano che «governador del estado» del terzo duca di Sessa, cioè amministratore-capo dei feudi ch'egli aveva ereditati dal padre in Ispagna — i ducati di Soma e di Baena, il marchesato di Poza e la contea di Cabra (3) — era un «licenciado» di cognome Carlavál (detto allora erroneamente Carvajal), che s'avrà occasione di rincontrare di qui a poco (4).

Nei documenti italiani si trova menzione di tre gentiluomini spagnuoli, i quali, l'uno dopo l'altro — ora da Napoli, ove i primi due custodivano anche il palazzo magnatizio che dal 1507 al 1547 i Fernández de Córdoba possedettero nella piazza di San Giovanni Maggiore, al posto dell'attuale palazzo Giusso (5), ora girando su e giù per l'Italia meridionale — soprintendevano alla vasta e complicata amministrazione finanziaria dei ben ventuno feudi italiani, quasi tutti molto grossi, che il Nostro aveva ereditati dalla madre (6): in Terra di Lavoro, Sessa, Montalto, Teano, Carinola, Torrefrancolise, Roccamonfina, Marzano, Marzanello, Pietravairano; in Principato Ultra, Montefusco con tutti i suoi casali, Vallata, San Nicola la Baronia, Castello; in Puglia, Andria, Casteldelmonte, Bitonto, Venosa; in Calabria, Terranova, Gioia, San Giorgio, Ge-

(1) Sebbene scritti in un tempo in cui, da un anno, Venosa non apparteneva più al Sessa (quindi nel 1544), questi versi, come il Tansillo dichiara appresso, si riferiscono specialmente all'epoca in cui il feudo sottostava al Nostro.

(2) Cfr. ai luoghi citati gli scritti ricordati nel § 2.

(3) NICOLINI, *Il don Gonzalo dei «Prom. sp.»*, p. 19.

(4) Cfr. § 6.

(5) *Il don Gonzalo* ecc., p. 10.

(6) A mostrare con quanta bonarietà procedesse in quei tempi il fisco napoletano, pur dai contemporanei accusato di rapacità, valga la circostanza che la denuncia di successione, per il pagamento della tassa di relevio, fu fatta soltanto nel 1534: dieci anni dopo la morte di donn'Elvira! (Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, f. 173 a). E così lunghi ritardi, allora, erano, non si vuol dir proprio la regola, ma una frequente eccezione.

race (1). Del primo di questi amministratori un Juan de Orioles, non è da dire altro se non che il suo nome, con la qualifica di « secretarius et contator illustrissimi domini Gundisalvi de Corduba » ecc., ricorre in un conteggio (2) tra l'università di Andria e la curia ducale, relativo agli anni 1534-8 e chiuso il 10 novembre 1538. Menzione più ampia è da fare del secondo, Juan Ramírez, nato in Puglia da padre spagnuolo (forse qualche vecchio soldato del Gran Capitano) e da madre pugliese (3), e che, successo al De Orioles intorno al 1541 (4), col titolo più alto di « procurator generalis et contator » (5), restò a quel posto fino al 1563: anno in cui il duca, allora governatore di Milano, lo chiamò colà come suo « segretario » (6), dandogli grande autorità, anche politica (7), salvo, l'anno appresso, a condurlo con sè in Ispagna (8). Terzo amministratore, infine, fu un don Maurizio de la Cuadra, che nel gennaio 1564 si trovava a Milano presso il duca e, insieme con lui, con don Cesare d'Avalos e con don Manuel de Luna, fu tra i « mantenitori » d'un torneo dato dal Sessa in onore dei figliuoli dell'imperatore Ferdinando (9), e che documenti napoletani ricordano, qualche mese più tardi, quale « procuratore » del Nostro nell'amministrazione del ducato di Sessa, così come mentovano, fra i creditori del Córdoba, una sorella del de la Cuadra, chiamato Violante (10).

(1) *Don Gonzalo* ecc., p. 9 seg.

(2) Si trova in una pergamena serbata in Napoli nell'archivio dei duchi Carafa d'Andria.

(3) Vedere la prima quartina del sonetto del Tansillo trascritto qui appresso.

(4) Certamente prima che il Sessa vendesse Venosa (1543).

(5) Cfr. un'altra pergamena andriese del 14 aprile 1545, serbata parimente nell'archivio dei Carafa d'Andria.

(6) Cristofaro Trissino a Paolo Vitelli, Milano, 17 marzo 1563 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 7): « Deve venir un Giovanni Ramírez da Napoli per segretario del signor duca, quale s'intende ch'è huomo de valuta et huomo da bene. Se per sorte passerà per Parma et Piacenza., sarà bene fargli usar cortesia ».

(7) Lo stesso allo stesso, Milano, 21 aprile 1563: « ...Non vi è altri che vaglia (*presso il Sessa*) che il segretario Ramírez, dal quale assai si vale ». E molte notizie sull'attività milanese del Ramírez sono nei posteriori dispacci del Trissino (ora al Vitelli, ora al cardinale Alessandro, ora al duca Ottavio) del 30 aprile, 25 maggio, 19 agosto, 4 ottobre, 4 novembre, 22 novembre 1563 (Archivio citato, busta citata).

(8) Trissino a Ottavio Farnese, Milano, 22 marzo 1564 (Archivio citato, serie citata, busta 8).

(9) Lo stesso allo stesso, Milano, 11 gennaio 1564 (Archivio citato, busta citata).

(10) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternioni: Terra di Lavoro*, f. 173 a.

Chi studiasse dal punto di vista economico i documenti superstiti dell'amministrazione segnatamente del Ramírez (a cominciare da quelli allegati ai chissà quanti processi, che, ora quale attore, ora quale convenuto, ora contro il fisco, ora contro altri feudatari, il Sessa, malgrado la sua indole antilitigiosa, sostenne, e sovente senza saperne nulla, innanzi alla Regia Camera della Sommaria e fors'anche al Sacro Real Consiglio di Napoli⁽¹⁾) raccoglierebbe, con molta probabilità, parecchi elementi per lavorare una pagina non priva di interesse per la storia della proprietà fondiaria nel Mezzogiorno d'Italia. Quanto a me, non posso se non porre in rilievo che il Ramírez — riprova della cura che ponevano i Fernández de Córdova, e in ispecie il terzo duca di Sessa, a crearsi intorno un raffinato ambiente di cultura — era altresì persona colta e letterata e capace, a tempo e a luogo, di tornire non troppo male, particolarmente in onore del Nostro, un sonetto o una canzone⁽²⁾. S'immagini quanto letterati e versificatori di professione coltivassero chi, come lui, teneva non solo ambo le chiavi del cuor di Federico, ma altresì i cordoni della sua borsa! Per esempio, il «gentiluomo napolitano» Marcantonio Pagano, che dedicò un libro al Sessa⁽³⁾, vi stampò, in fine, una lettera al Ramírez (Napoli, 26 febbraio 1553), nella quale lo pregava di far recapitare il volume al duca e di confermargli «di man sua» (del Ramírez) «la servitù che sempre gli tenni, la riverenza che ho al suo nome, et l'obbligo che havrò in eterno agli altissimi meriti suoi». E anche il Tansillo, che, venosino, fu fino al 1543⁽⁴⁾ «vassallo» del Nostro e, come tale, aveva continui contatti col Ramírez, non esitò a bruciare molto incenso alle virtù artistiche dell'ammistratore-poeta nel sonetto che segue⁽⁵⁾:

(1) Dei processi sostenuti dal duca o, per dir meglio, dai suoi procuratori innanzi alla Sommaria e che, come mi risulta dalle pandette relative, raggiungono la cinquantina, ne ho visto una diecina, ponendone a profitto uno nel citato studio sulla geneologia di don Gonzalo, p. 8; nota 1. Ma converrebbe esaminarli tutti e affrontare inoltre la ricerca, molto più aspra, tra i processi antichi del Sacro Real Consiglio, serbati, come quelli della Sommaria, nel R. Archivio di Stato di Napoli.

(2) Cfr. il sonetto del Tansillo riferito qui appresso.

(3) Cfr. più oltre § 7.

(4) Per questa data si veda più oltre § 10.

(5) Fu stampato per la prima volta, con altri sonetti inediti contenuti in un ms. di rime tansilliane della Bibl. Nazionale di Napoli [XIII. H. 49], da V. LAUREANA, in appendice ad un suo studio sul *Canzoniere di L. Tansillo* (Malta, 1908, estr. da «Malta letteraria»), p. 36.

Ramírez, a cui diede nome e padre
 Nell'aureo grembo suo, là onde 'l di parte,
 L'ultima Esperia, e questa, in su la parte
 Che scelser greci, natio nido e madre;

Non fate voi com'io, che molli ed adre
 Fo dell'inchostro mio rare le carte.
 Mille ne sian del vostro ogni ora sparte,
 Poi che pingete rime sì leggiadre.

E sacratele al duca, per cui Beti (1)
 Al patrio regno, ai loro Aufido e Liri (2)
 Corron nel mar più che mai chiari e lieti.

Non pur l'opre, ma gli alti suoi desiri,
 Ben che il gran peso, ond'ei vi preme, il vieti,
 Oda il mondo per voi, sì che l'ammiri.

A chi poi ami lavorare di fantasia è consentito di regalare al Ramírez (che effettivamente ebbe moglie e figliuoli (3)) un figlio e un nipote *ex-filio*, che avrebbero continuato ad avere rapporti col Sessa e coi suoi discendenti. Il figlio potrebbe essere quel Diego Ramírez, che, precisamente agli ordini del Nostro, si battè con molto valore nella guerra contro i morischi di Granata (1569). Il nipote, quel « capitán Juan Ramírez », ritenuto comunemente personaggio immaginario (4), al quale Lope de Vega assegna la parte di primo amoroso nel dramma sulla battaglia di Fleurus (29 agosto 1622) (5), vinta dal pronipote omonimo del Nostro (6). Anzi, poichè con la fantasia si percorre molto cammino, a sostegno di siffatte identificazioni si potrebbero addurre parecchi argomenti. Lope era segretario, consigliere e amico indivisibile del sesto duca di Sessa, don Luigi Fernández de Córdoba, altro pronipote del Nostro e fratello primogenito del vincitore di Fleurus (7): dunque, nel palagio madrilenò dei duchi di Sessa, egli avrebbe

(1) Il Guadalquivir, che bagna, tra altre città, Córdoba e Siviglia.

(2) Allusione a Venosa e Sessa.

(3) Trissino, citato dispaccio milanese del 21 aprile 1563, ov'è detto che il Ramírez stava a Milano « con delle incommodità, per haver lasciato la moglie et figliuoli a Napoli ».

(4) MENÉNDEZ Y PELAYO, in LOPE DE VEGA, *Obras publicadas por la R. Academia española*, vol. XIII (Madrid, 1902), p. XXXVI.

(5) *La nueva victoria de don Gonzalo de Córdoba*, in *Obras*, ediz. e vol. cit., pp. 109-44. Per un riassunto, *Una vittima del Manzoni* cit., appendice.

(6) *Una vittima* cit., cap. II.

(7) *Il don Gonzalo dei* « *Prom. sp.* », pp. 22-5.

ben potuto conoscere di persona il suo Ramírez, che nel dramma si presenta a don Gonzalo con un biglietto di raccomandazione scritto precisamente dal sesto duca di Sessa. Nel dramma, ch'è tutto versificato, questo biglietto rappresenta il solo brano in prosa (1): dunque, Lope, che tante volte in quel suo lavoro attinse a documenti epistolari allora inediti (alle lettere del vincitore di Fleurus alla madre e all'altro fratello don Fernando (2)), avrebbe ben potuto, anzichè coniare un biglietto immaginario, inserirne testualmente uno effettivo, compilato a suo tempo da lui medesimo, a cui erano affidate redazione e custodia dei minutari del sesto duca di Sessa, uno dei quali, tutto di pugno del poeta, si serba a Londra nel British Museum (3). L'11 maggio 1611, da Palermo, don Pietro Girón terzo duca d'Osuna (il famigerato viceré di Sicilia, poi di Napoli), proponeva a Filippo III, quale riordinatore delle fanterie di Sicilia, per l'appunto un capitano Juan Ramírez, che — soggiungeva l'Osuna — aveva allora la carica di « gobernadador del Saso en Flandes » e della cui « persona y servicios » era « informado el Consejo de Estado » (4): dunque, niente di più presumibile che, undici anni dopo, lo si rimandasse a combattere in un paese ch'egli già conosceva. Pure, malgrado tante apparenze di verisimiglianza, tutto ciò resta nient'altro che un castello di congetture: soggetto, quindi, alla stessa guisa di quelli di Spagna, a dileguarsi al primo soffio di vento, cioè alla scoperta di qualche documento più esplicito di quelli che finora si posseggono (5).

(1) « Don Juan Ramírez, caballero de los Vargas, de esta corte, quiere servir á Su Majestad en esas empresas, que con tan lucimiento, en honra de nuestra casa, vais prosiguiendo. Non encarezo lo que él merece, así porque su persona lo dice, como por que lo dirán sus hechos, en cuya confianza os suplico le hagais merced ».

(2) La cosa fu messa già in rilievo dal MENÉNDEZ Y PELAYO, l. c., e può accertarsene chi ponga a confronto le parti storiche del dramma con la prima serie dei carteggi, oggi a stampa, di don Gonzalo. Cfr. *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. XLIV (Madrid, 1869), *passim*.

(3) È pubblicato dal DE LA BARRERA, in appendice alla sua *Nueva biografía de Lope de Vega*. Cfr. LOPE DE VEGA, *Obras*, ediz. cit., vol. I (Madrid, 1890).

(4) *Documentos relativos á don Pedro Girón tercero duque de Osuna*, in « Colección de documentos inéditos » cit., XLIV (Madrid, 1864), p. 83.

(5) Prova esplicita in contrario non è, per altro, il fatto che nessun Ramírez si trovi fra i comandanti di compagnia elencati nominativamente in una relazione della « muestra pasada en 10 de enero de 1622 á los tercios de infantería española » militanti nel Basso Palatinato e in Fiandra agli ordini di don Gonzalo (*Colección* cit., LIV, 35 segg.). Giacchè la relazione, anteriore di otto mesi alla battaglia di Fleurus, informa che in ogni singola compagnia mi-

V.

Più volte i documenti italiani ricordano che, quale collaboratore per la parte contrattuale e contenziosa dell'amministrazione del Sessa, il Ramírez s'era scelto uno dei migliori legali napoletani del tempo. Il Fuscolillo, alla data del 6 aprile 1549 (1), scrive che « il signor Giambattista Manso e il signor Giovanni Ramiero (*sic*), factore del illustrissimo signor ducha di Sessa », si recarono a Roccamonfina con un giudice commissario della Gran Corte della Vicaria di Napoli « ad vedere la acqua comparata da Sessa come veniva in Sessa », per la quale acqua « si piatava (*litigava*) in Napoli » fra il Nostro e il principe di Stigliano. Il nome dell'« utriusque iuris doctor Iohannes Baptista Manso », come quello del « procurator illustrissimi ducis Sessae », ricorre sovente, accanto a quello del Ramírez, in parecchi contratti: per esempio, in quello di vendita della città d'Andria (2). Nella già ricordata lettera di Marcantonio Pagano al Ramírez c'è una seconda parte, nella quale il Pagano rivolge « al *suo* signor Giambattista Manso » le stesse preghiere che al collega di costui in amministrazione, più l'altra di scrivere al duca che, « oltre lo spendere inchiostro, che non è proprio della mia mano, adoperei tuttavia quello che n'è più proprio per fargli honore », ossia — poichè il Pagano era, o si vantava d'essere, valente schermitore — la spada. Ed è inutile moltiplicare la documentazione.

Si tratta, naturalmente, di Giambattista Manso seniore, già dal 1518 lettore d'*Instituta* nello Studio di Napoli; combattente a pro degli spagnuoli nell'assedio posto a Napoli dal Lautrec (1528); in quel medesimo anno premiato con la nomina a razionale della Regia Camera della Sommaria; compratore, nel 1531, del feudo di Bisaccia; deputato, nel 1535, a Carlo V per sostenere il diritto del « seggio del popolo » a portare due aste del pallio nell'ingresso trionfale dell'imperatore a Napoli; lodato nel 1536 nel poemetto di Giambattista Pino su *Il trionfo dell'imperatore*; no-

litavano da otto a dieci ufficiali, di cui sono taciuti i nomi; e, nel dramma, Juan Ramirez non comanda alcuna compagnia e giunge al campo poco prima di quel fatto d'armi.

(1) Cod. cit., f. 171 *a-b*, e cfr., per un'antecedente gita del Manso a Sessa (1543), f. 137 *b*.

(2) Pubblicato da R. ZAGARIA, alle pp. 59-80 della sua edizione dei postumi *Studi di storia andriese* di R. O. SPAGNOLETTI (Martina Franca, Casa editrice Apulia, 1913).

minato cinque volte (1537, 1540, 1542, 1546, 1556) « eletto del popolo »; giudice, nel 1540, del Tribunale della Fabbrica di San Pietro; elevato nel 1546 all'alta carica di consigliere del Sacro Real Consiglio; vicario generale del Regno al tempo della guerra del viceré duca d'Alba contro Paolo IV (1556-7); morto nel 1562, sepolto nella chiesa napoletana di San Lorenzo, e padre d'un Giulio, di cui fu figlio quel tanto più noto Giambattista Manso iuniore, che, coi molti quattrini lasciati dal nonno, parecchi dei quali guadagnati servendo il duca di Sessa, poté rendere, e sopra tutto farsi lodare d'aver resi, grandi servigi alla patria letteratura, e assumere arie quasi di protettore e mecenate nei riguardi di Torquato Tasso e Giambattista Marino (1). E l'assodata ingerenza del Manso seniore nell'amministrazione dei feudi italiani del Sessa fa intendere perfettamente le due terzine con cui il Tansillo conclude il secondo dei due capitoli sulla gelosia, scritti nel 1549, quando il duca era nell'Italia meridionale, e a lui dedicati:

Io temo, duca mio di buon sussidio,
 Che, col dir lungo, ai vostri il tempo involo
 Ed a voi do, più che i dottor, fastidio:
 Tolto il Manso, però, da questo stuolo,
 Che adempie il nome caro a' buoni e a' rei
 E dei dottor s'ha preso il saper solo (2).

VI.

Intorno al 1530 la duchessa di Terranova madre s'era fatto venire di Barberia, quale schiavetto del nipote, un moro, press'a poco della stessa età del Nostro e tanto nero di pelle quanto vivo d'ingegno e piacevole di compagnia, dandogli poi l'incarico di « llevar los libros » al padroncino, allorché questi prese a frequentare, presso l'Università di Granata, i corsi di umanità tenuti dal riputatissimo don Pietro de la Mota (3). Ma, anziché adagiarsi nella

(1) Cfr. VOLPICELLA, in TANSILLO, *Capitoli* cit., pp. 354-55; B. CAPASSO, *Catalogo ragionato dell'Archivio municipale di Napoli*, vol. II (Napoli, Giannini, 1899), pp. 327-8; A. BORZELLI, *G. B. Manso [iuniore]* (Napoli, 1916), pp. 7-15; N. CORTESE, in *Storia dell'Università di Napoli* (Napoli, Ricciardi, 1925), p. 323.

(2) TANSILLO, *Capitoli*, ed. cit., p. 351.

(3) Vedere le storie granatine citate nel § 2. Cfr. inoltre, su quanto è narrato nel presente paragrafo, NICOLAUS ANTONIUS, *Bibliotheca Hispana nova*, ediz. di Madrid, 1783, I, 716; MOREL-FATIO, *Ambrosio de Salazar* cit.,

comoda parte dell'asino portatore di misteri, quel negretto seppe valersi con tanta opportunità dell'occasione per imparare, con facilità sorprendente, greco e latino, da trovarsi ben presto in grado di far da ripetitore al « señorito », nel quale, inoltre, coltivò la passione per la musica, insegnandogli la chitarra, che l'« esclavillo » sonava con valentia pari a quella con cui traduceva in versi castigliani Orazio e — naturalmente suo autore favorito — Terenzio. Breve: circa il 1538 il duca, da quel gran signore d'ingegno e di cuore che era, non si contentò soltanto d'emancipare il suo compagno d'infanzia e d'imporgli, in omaggio al suo sapere in latinità, il nome, ben presto noto a tutta la Spagna, di Juan Latino, ma volle trattarlo quindi innanzi da amico. Lo aiutò poi non poco, insieme con l'arcivescovo di Granata, don Pedro Guerrero, a fargli sposare, attraverso circostanze romanzesche, che dettero luogo a una graziosa leggenda (1), la bella e bianchissima donn'Anna, figlia

loc. cit.; RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto* cit., p. 35; e, fra i tanti commentatori del *Quijote*, che tutti discorrono, con maggiore o minore esattezza, del Latino, il medesimo RODRÍGUEZ MARIN (in *Don Quijote*, I, Madrid, 1927, p. 54 in nota). Quest'ultimo dice ricco di notizie nuove sul Latino un articolo pubblicato da MIGUEL GUTIÉRREZ ne *Las lunes de « El Emparcial »* del 28 settembre 1891, e che non ho potuto vedere. Suppongo, tuttavia, che quest'articolo sia travasato in quello — anonimo, privo di bibliografia e quanto bene informato in principio altrettanto strozzato e talora spropositato verso la fine — inserito nella *Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana*, XXIX, 1022-3. (Mentre correggo le bozze, trovo citata, nel prologo del prof. A. GONZÁLES PALENCIA a una sua recente edizione del *Cancionero* di JORGE DE MONTE-MAYOR, una monografia di A. MARÍN OCETE, *El negro Juan Latino*, pubblicata a Granata nel 1926).

(1) Raccoglitore e, qua e là, forse rimaneggiatore di essa fu il grammatico-avventuriero murciano Ambrosio de Salazar (1575 c. - 1650 c.), che la esibì quale verità storica nell'*Inventaire general des plus curieuses recherches des royaumes d'Espagne, nouvellement composé en langue castillane par A. DE S. et mis en françois par luy mesme* (Paris, Anthoine de Breuil, 1612), alla prolissa voce *maneras*, trascritta integralmente dal MOREL-FATIO, *op. cit.*, pp. 73-9. Il moro — narra il Salazar — dava lezioni di « espinette » alla giovane e bella figliuola d'un ricco signore granatino. Un giorno, fatto ardito dalla nessuna ribellione con cui ella riceve da lui un bacio, osa porle la mano in una delle *maneras*, ossia delle « ouvertures ou pochettes que les femmes portent aux costez de leurs cotillons ». La fanciulla, ritrattasi offesa, s'affretta a cucire la *manera* tentatrice: sicchè il maestro, che, alla prossima lezione, vuol ripetere il gioco, trova la strada chiusa. Indispettito, egli intermette l'insegnamento, e al ricco signore, che gliene domanda il perchè, risponde che la ragazza non ha più *manera*. Il ricco signore, non pensando di quale *manera* si tratti, crede, secondo l'altro significato della parola, che la figlia manchi di « voglia d'aprendere »: le ordina, quindi, di non fare arrabbiare il maestro e sopra tutto

del mentovato *governador* Carlaval, dalla quale il Latino, col suo spirito indiavolato, era riuscito a farsi amare e che gli diè quattro figliuoli. Quasi superfluo soggiungere che proprio il Sessa, con la larghezza in lui abituale, fornì al suo antico schiavo i mezzi per condurre vita indipendente e tutta dedita agli studi. Nei quali il moro percorse tanto cammino che, graduatosi baccelliere in filosofia nel 1546, divenne nel 1557 «licenciado» nella medesima facoltà, e nel 1565 titolare, nell'Università di Granata, della cattedra di grammatica, che, con grande lustro, immenso concorso di ascoltatori e crescente fama, tenne per lo meno fino al 1586: dopo di che (forse tra il 1600 e il 1610) cessò di vivere nonagenario, e fu sepolto nella chiesa granatina di Sant'Anna, ove nel 1623 lo raggiunse il cadavere della moglie.

È probabile che, quando, nel 1569, don Giovanni d'Austria, trovandosi a Granata, mostrò desiderio, come molti altri grandi personaggi, di conoscere quel negro portentoso, che prese a benvolere, presentatore dell'uno all'altro fosse il Sessa, che militava allora agli ordini di quel principe. Probabile altresì che accenni al Córdova siano in un raro volume poetico pubblicato dal Latino nel 1573, e contenente, tutti in lingua latina, un libro di epigrammi dedicato a Filippo II per la nascita del figlio Ferdinando, un altro libro sulle prove d'affetto date da Pio V al medesimo Filippo e, col titolo *Austrias*, un carme elogiativo di don Giovanni e della battaglia di Lepanto (1). Probabile infine che altri accenni al Nostro si trovino in un *romance* sul Latino scritto dal Rodríguez de Arvilla e in un dramma storico, in cui quel moro è protagonista, composto da Diego Jiménez de Enciso (2). Comunque, ai rapporti tra il Latino e il suo antico padrone alludono — il primo in forma velata, l'altro esplicitamente, — i due maggiori poeti spagnuoli. Nei versi tronchi premessi al primo *Don Quijote* (1605), il Cervantes, satireggiando, a quanto pare (3), Lope de Vega, che

d'aver *manera*. E, secondo l'ordine paterno, la *manera* viene scucita, il moro ritrova la via libera, e, qualche mese dopo, la cintura della veste diventa per la non più fanciulla così stretta da rendere urgente un matrimonio riparatore.

(1) Attingo al lunghissimo titolo - indice, trascritto testualmente dal GALLARDO, *Ensayo* cit., III (Madrid, 1888), coll. 334-5. Il volume fu dedicato a Pietro de Deza, presidente della Cancelleria di Granata e altro protettore del Latino, e reca la data: «Garnatae, ex officina Ugonis de Mena, anno 1573. Prostant in aedibus Ioannis Diaz, bibliopolae in vico Sanctae Mariae».

(2) Sul quale cfr. E. LEVI, *Storia poetica di don Carlos* (Pavia, 1914), p. 115 segg.

(3) Cfr. J. CEJADOR, *Diccionario del « Quijote »* (Madrid, 1906), p. 362.

aveva abusato di citazioni latine nel prologo al *Peregrino en su patria* (1603), e che proprio nel 1605 era divenuto « criado » del sesto duca di Sessa (1), si fa dire da Urganda:

Pues al cielo no le plu-(go)
 Que salieses tan ladi-(no)
 Como el negro Juan Lati-(no),
 Hablar latines refu-(ye);

ossia: « Poiché non piacque al cielo che tu riuscissi così destro come il negro Giovanni Latino, astieniti dallo sfoggiare erudizioni latine ». E Lope, a sua volta, in una lettera inedita all'anzidetto sesto duca di Sessa (2): « Me basta el (*nombre*) de criado y esclavo suyo, de quien lo seré toda mi vida, como lo fué Juan Latino de su tío de Vuestra Excelencia, aunque no sepa tanto ».

VII.

Secondo parecchie testimonianze di contemporanei o quasi contemporanei, il profitto cavato dal Nostro dai corsi di umanità, seguiti, press'a poco fino al 1538, nell'Università di Granata, e poi dagli studi letterari compiuti da solo, sarebbe stato immenso.

Buen siglo es él que da liberalmente
 Al buen duque de Sesa entre esta gente,

cantava don Luigi Zapata (3) in una rievocazione dei maggiori poeti spagnuoli del Cinquecento. E Lope de Vega poneva « el duque de Sesa » (il terzo) accanto a « don Diego de Mendoza », dicendoli tutt'e due « maravillosos » in poesia (4). E Cristobal Mesa (5) presentava il Nostro come un modello di capitano-poeta. E chi facesse apposita ricerca in altri scrittori spagnuoli del Cinque e Seicento s'imbatterebbe probabilmente in altri elogi del genere.

(1) Cfr. sopra § 4.

(2) Riferita dal CEJADOR, l. c.

(3) *Carlo famoso*, canto 38, in SEDANO, *Parnaso español*, to. VIII, pp. 329-34.

(4) Lettera a don Giovanni de Argujo, inserita a p. 338 della *Tercera parte de las rimas* (Madrid, 1602), e ripubblicata da C. PÉREZ PASTOR, *Bibliografía madrileña*, II (Madrid, 1906), p. 33.

(5) Ne *La restauración de España* (Madrid, Juan de la Cuesta, 1607), citata dal RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto*, p. 66.

Elogi non lesinati nemmeno da scrittori italiani. Certo, il già ricordato Marcantonio Pagano, uomo più di spada che di penna, si contentava di scrivere bonariamente al duca (1553) (1) che, « se per altri si racquistarono i muri delle città, voi havete già fatto acquisto dei cuori degli homini ». Tuttavia il motivo che il Sessa fosse, al tempo medesimo, « gran capitano et de le buone arti et discipline ricco et adorno » si trova, prima ancora che nello spagnuolo Mesa, nell'italiano Giuliano Gosellini (1572) (2), molto compiaciuto altresì che il Nostro fosse « de la natione italiana amatore et de la sua lingua tanto studioso, che — gli diceva — come vostra la possedete ». Del resto, già prima del Gosellini, ben più autorevoli giudizi encomiastici avevano pronunziati, sul valore letterario del Sessa, il Tansillo, il Giovio e gli accademici Affidati di Pavia. Ma è più opportuno discorrerne altrove. Non senza, per altro, avere ricordato qui che un Giangiacomo Rossi, nel pubblicare un sonetto spagnuolo del Sessa in una miscellanea poetica (3), pur dichiarando di « non havere molta intelligenza della lingua spagnuola », soggiungeva che il duca scriveva « così bene come il Petrarca ».

Iperboli meramente adulatorie? Qualche volta forse sì. Ma, qualche altra, sentito compiacimento nel vedere un così gran signore amare tanto la poesia e la cultura; e, qualche altra ancora,

(1) Nella dedica premessa al rarissimo volumetto (un esemplare fra i « rari » della Nazionale di Napoli): « *Le tre gior- / nate di MARC'AN- / TONIO PAGANO, gen- / tilhuomo na- / politano // Dintorno la disci- / plina de l'arme. / Et spetialmente della Spada sola. // Allo eccellentissi- / mo duca di Sessa* ». — In basso alla-terzultima pagina (prima della lettera al Ramirez mentovata sopra): « In Napoli nelle stampe di Donno Cilio d'Alife del LIII ». Il volumetto è in 12 e totalmente innumerato.

(2) Cfr. la dedica al Nostro (Milano, 1° maggio 1572), premessa alle *Poesie* di cui ho presente la « terza editione ampliata di molte cose che non hebbero l'altre » (Milano, Gottardo Pontio, 1574): dedica, che, come desumo dalle « divagaciones bibliograficas » di A. FARINELLI intitolate *Viajes por España y Portugal desde la edad media hasta el siglo XX* (Madrid, 1921), pp. 126-7, fu ristampata anche nella posteriore edizione di Venezia, 1581. Sul Gosellini cfr. anche più oltre a proposito del soggiorno milanese del Nostro.

(3) *Rime et versi in lode della ill.ma et ecc.ma s.ra d.na Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera et Marchesa di Civita Sant'Angelo* Scritti in lingua Toscana, Latina, et Spagnuola Da diversi huomini illustri in varij et diversi tempi Et raccolti da don SCIPIONE DE MONTI (in Vico Equense, Appresso Giosepe Cacchi, M.D.LXXXV): sulla quale miscellanea è da vedere G. M. MONTI, *Studi letterari* (Città di Castello, « Il Solco », 1924), pp. 268-83. Per l'assenza del De Monti, la stampa, trascinatasi una decina d'anni, fu curata dal De Rossi, che aggiunse in fine, innumerata, una *Tavola degli autori*, nella quale si trova il suo giudizio sul Sessa.

effettiva ammirazione per quelle che nel Nostro erano effettive qualità d'ingegno. Pigro, a quanto sembra, nello scrivere, preferiva effonderle nella conversazione, che, gaia, festosa, intramezzata, al pari di quella del suo grande avo materno (1), di motti arguti, finché egli fu giovane, sano e ricco, s'ispirò, quando divenne vecchio, malato e povero, a un sentimento di malinconia, oggettivantesi, a volta, in considerazioni autobiografiche finemente poetiche (2). E anche quando — caso rarissimo, — scotendo la pigrizia, si risolveva a prendere la penna, non si può negare che ne uscissero versi, nonché peggiori, migliori, e talvolta molto migliori, dei tanti che, in quel secolo versaiolo, mettevano fuori legioni di verseggiatori professionali.

È probabile che il suo bagaglio poetico fosse men lieve di quello giunto a noi, ed è da augurare che una ricerca sistematica in miscellanee spagnuole, manoscritte e a stampa, valga in qualche guisa ad arricchirlo. A ogni modo, di poesie sicuramente sue, oggi come oggi, non se ne conoscono più di tre. La prima in ordine di data (« Bien parecióse á mi invencible abuelo ») è un sonetto a rime obbligate, lavorato certamente nella seconda dimora del Nostro nell'Italia meridionale (1572-7) per rispondere ad altro sonetto, bruttissimo (« Si al gran Gonzalo Hernández, vuestro abuelo »), del militare-versificatore Scipione de Monti, che aveva invitato anche il Sessa a poetare in lode della dama napoletana donna Giovanna Castriota-Carafa duchessa di Nocera (3): mero componimento d'occasione, dunque, e tutt'altro che degno d'essere riesumato. Ben diverso valore hanno altri due sonetti: il primo (« Ya no más vida, que es cansa de cosa »), inserito, come del Sessa, nel *Thesoro de varias poesías*, raccolto dal poeta di Linares, Pietro de Padilla (4); il secondo (« Cuando reparo y miro lo que he andado »),

(1) Cfr. GIOVIO, *Le vite del Gran Capitano e del marchese di Pescara* volgarizzate da Lodovico Domenichi, ediz. Panigada (Bari, Laterza, 1931), p. 177.

(2) Una, finissima, ricordata da Antonio Pérez, è riferita più oltre.

(3) Cfr. la miscellanea ora citata, pp. 217-8. Notizie di Scipione de Monti fornisce G. M. MONTI, *op. e loc. cit.*, alle quali è da aggiungere che nel 1592 il De Monti si trovava, con la moglie e i figli, a Venosa, ove istituì un'accademia dei Piacevoli, tra i cui soci si trova, nientemeno, Orazio. Si veda, ai foll. 157-202, il cod. X. D. 3 della Nazionale di Napoli, contenente uno zibaldone di cose venosine, messo insieme da uno di quegli accademici, il canonico e arciprete venosino Iacopo Cenna, autore anche (ff. 114-25) d'un poemetto latino inedito sulle geste del Gran Capitano in Italia (*Bellum Magni Ducis*); e cfr. FIORENTINO, in TANSILLO, *Liriche*, introduzione, *passim*.

(4) Madrid, 1580, p. 458. Cfr. PÉREZ PASTOR, *Bibliografía madrileña* cit., I (Madrid, 1891), p. 77.

nella *Miscelanea* del ricordato don Luigi Zapata (1); e tutt'e due ristampati dal Rodríguez Marin (2). Ma, dato il loro interesse autobiografico, val meglio ripubblicarli dove richiederà il corso del racconto, ricordando piuttosto qui che sono stati dimostrati apocrifi (3) una *copla* (« Si os pesa de ser querida ») e un sonetto *Á la pobreza* (« Quien dice que pobreza no es vileza »), attribuiti al Nostro dal Pérez de Guzmán (4) e dallo Hazañas y La Rúa (5): quella, perché « repetida, ampliada y glosada » fin dai primi decenni del Cinquecento; questo, perché già nel 1580 pubblicato come proprio dall'ora mentovato Padilla.

VIII.

I cenni che precedono sulla cultura letteraria e poetica del Nostro conducono a raccogliere nel presente paragrafo, con qualche parola di commento e qualche notizia nuova, i ragguagli che si posseggono e le congetture che sono state fatte circa rapporti avuti da lui, dalla sua adolescenza granatina in poi, con poeti, letterati e uomini di cultura spagnuoli (di quelli con italiani è più opportuno parlare via via a proposito delle sue varie dimore in Italia).

a) Garcilaso de la Vega e Boscán. — Naturalmente, nei riguardi così del primo — fin dal 1529 recatosi dalla Spagna in Italia con Carlo V e non tornato più nel suo paese natale fino alla morte, accaduta all'assedio di Muay, presso Frejus, il 13 o 14 ottobre 1536 (6) — come del secondo — morto a Barcellona nell'aprile del 1532 (7) — si può parlare di rapporti, non già personali, ma semplicemente ideali. Già dai suoi tempi li aveva posti in rilievo Lope de Vega col ricongiungere il Mendoza ed « el duque de Sesa »

(1) *Memorial histórico español*, t. XI, p. 130.

(2) *Op. cit.*, pp. 67-8.

(3) Dal medesimo RODRÍGUEZ MARIN, *l. c.*

(4) Nell'antologia: *Los príncipes de la poesía española: colección de poesías en su mayor parte inéditas, de príncipes, grandes y títulos* (Madrid, 1892).

(5) *Op. e loc. cit.*

(6) CROCE, *Intorno al soggiorno di Garcilaso de la Vega in Italia* (Napoli, 1894); E. MELE, *Poesías latinas de Garcilaso de la Vega y su permanencia en Italia*, in « Bulletin hispanique », XXV (1923), 108 segg., 362 segg.; XXVI (1924), 35 segg.

(7) MENÉNDEZ y PELAYO, *Juan Boscán* (Madrid, 1908); PÈRCOPO, *Giovanni Boscán e Tansillo*, in « Rassegna critica della letteratura italiana » XVII (1913), 203.

precisamente a Garcilaso e al Boscán (1); e la cosa, del resto, è resa evidente dal fatto che il motivo iniziale d'uno dei sonetti del Nostro: « Cuando reparo y miro lo que he andato », è imitato dal famoso sonetto di Garcilaso: « Cuando me paro á contemplar mi estado » (2).

b) Gregorio Silvestre Rodríguez de Mesa, Gaspare de Baeza, Luigi de Berrió, Pietro de Caceres Espinosa. — Rapporti del duca con loro — il primo, nato a Lisbona nel 1520, recatosi in Ispagna col padre (il dottor Rodríguez, medico del re di Portogallo) a sette anni, entrato a tredici al servizio del duca di Feria e dal 1541 organista della cattedrale di Granata; il secondo, nato a Baeza (Jaen) nel 1540, ma ben presto trasferitosi a Granata, ove divenne celebre come avvocato e scrittore, e morto suicida non ancora trentenne; il terzo, giureconsulto e padre del poeta Gonzalo Matteo de Berrió; il quarto, scrittore, — sono in qualche modo congetturati dal Rodríguez Marin (3), sul fondamento che costoro appunto formavano l'aristocrazia intellettuale di Granata e furono più o meno amici di Juan Latino e del Barahona de Soto, che col Nostro ebbero relazioni personali accertate. Ma, ragionando in siffatta guisa, bisognerebbe includere nel novero tutti i granatini di qualche levatura, vissuti dal 1530 al 1570, un elenco dei quali, ripartito per professioni (poeti, letterati, avvocati, medici, ecc.), si trova in una antica cronaca manoscritta di Granata, che s'è già avuto occasione di citare (4). E certamente sembra difficile che durante il suo secondo soggiorno a Granata (1569-70) il Sessa non frequentasse il salotto letterario della sua parente donna Maria Manrique de Mendoza, moglie di don Alfonso de Granada Venegas (cavaliere di Santiago, quarto signore di Campotéjar e Jayena e alcaide del Generalife), e madre di don Pedro: tutt'e due « aficionadísimos á las letras », e lieti pertanto di aprire la loro casa ai letterati granatini, che vi tenevano « sus academias » a imitazione di quelle d'Italia (5). Comunque, non sarebbe privo d'interesse d'accertare se il Nostro — dedicatario d'un'opera (6) dell'amico e medico di suo padre (7), Paolo Giovio, e che con esso

(1) Nella lettera dell'Argujo sopra citata.

(2) F. RODRÍGUEZ MARIN, *Barahona de Soto* cit., p. 68.

(3) *Barahona de Soto*, p. 66, n. 1.

(4) Si veda § 2.

(5) RODRÍGUEZ MARIN, p. 44 e, sulla morte di donna Maria, p. 45.

(6) *La Vita del Gran Capitano*.

(7) Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 16.

Giovio ebbe, durante la sua prima dimora in Italia, rapporti epistolari, e ne ammirava tanto il valore umanistico da rivolgersi proprio a lui per un'iscrizione latina, che gli stava grandemente a cuore — non entrasse per qualcosa nelle traduzioni gioviane, che resero primamente noto agli studiosi il nome del Baeza (1).

c) Diego Hurtado de Mendoza. — Probabile che il Nostro lo conoscesse fin dall'adolescenza a Granata; certo che nel 1538 sposò una parente di lui (2); presumibile che avesse cento occasioni d'incontrarlo a corte, a casa propria, in varie città della Spagna e magari in Italia, ove, come si sa, il Mendoza dimorò a lungo dal 1539 al 1554, quale ambasciatore di Carlo V a Venezia e a Roma e poi suo governatore e capitano generale a Siena; sicuro che lo rivide nel 1569 a Granata, ove il Mendoza si trovava confinato per avere, il 23 giugno 1568, a Palazzo reale, sfoderato la spada contro don Diego de Leyva (3), mentre il disgraziato don Carlos era agli estremi (4). Alla duchessa di Sessa il Mendoza indirizzò il sonetto «Lenguas extrañas y diversa gente» (5); a lei del pari, a quanto sembra (6), e non, come abi-

(1) *Historia del Reino de Italia* traducida del original que escribió el doctísimo PAULO JOVIO (Salamanca, 1562); *Comunidades de España* escritas por el doctísimo PAULO JOVIO en la *Vida del papa Adriano VI* (Granada, 1564); *Elógijs ó vidas breves de los caballeros antiguos y modernos ilustres en valor de guerra que estan al vivo pintados en el Museo* de PAULO JOVIO (Granada, 1568): cfr. GALLARDO, *Ensayo*, II (Madrid, 1866), coll. 2-3.

(2) Cfr. il parágrafo seguente.

(3) Zio, a quanto pare, della Monaca di Monza, il cui padre, don Martino, servì nella guerra contro i morischi di Granata sotto gli ordini del Nostro.

(4) Su quest'ultimo particolare, RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, pp. 38-9, in nota, che attinge a una *Relación de la muerte del príncipe don Carlos*, pubblicata dalla duchessa di Berwick e d'Alba tra i *Documentos escogidos del Archivo de la casa de Alba* (Madrid, Tello, 1891), p. 418. Posso confermare e ampliare la notizia mercè un inedito documento italiano, e cioè un dispaccio madrileno dell'ambasciatore veneto Sigismondo Cavalli del 15 agosto 1568: «È stato anco condannato a morte dalli alcaldí don Diego di Mendoza... insieme con don Diego de Leiva, fiolo del fu signor Antonio, per haver posto mano all'armi et fatto custione nell'anticamera del re, il giorno che moriva il principe, per causa di certi versi diffamatorij usciti fuori e dati a dame. Pur li parenti dell'uno e dell'altro han suplicato S. M. per la vita loro, la qual forse potranno ottenere; ma del certo saranno confinati in Barberia o in una prigione» (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 6).

(5) Cfr. R. FOULCHÉ-DELBOSC, *Les œuvres attribuées à Mendoza* (New York-Paris, 1914, estratto dal to. XXXII della «Revue hispanique»), p. 36.

(6) Il FOULCHÉ-DELBOSC, *l. c.*, pone in rilievo che in un manoscritto di quelle terzine è detto, non «señor», ma «señora».

tualmente si crede (1), al marito, le terzine intitolate *La Zanahoria* e che cominciano « Loaron la virtud y el sér entero »; ampia, frequente e, pur con alcune riserve, molto lodevole menzione delle geste del duca egli fece, dalla fine del secondo libro in poi, nella *Guerra de Granada* (2), che, dopo un periodo di negazioni e di dubbi, la critica torna, secondo l'attribuzione tradizionale, a ritenere quasi integralmente opera mendoziana (3). S'è già visto che Lope de Vega raccosta il nome del Mendoza a quello del Sessa (4). Non resta se non osservare che « el duque de Sessa » del quale si parla in una lettera inedita del Mendoza a Carlo V (Venezia, 21 febbraio 1541) (5), non è già, come potrebbe sembrare dalla data, il terzo, ma il secondo (6).

(1) Cfr., p. e., RODRÍGUEZ MARIN, p. 66.

(2) *Guerra de Granada hecha por el rey de España don Felipe II contra los moriscos de aquel reino, sus rebeldes*, historia escrita en quatro libros por don DIEGO DE MENDOZA, etc., publicada por el licenciado don Luis Trebaldo de Toledo, cronista mayor del rey nuestro señor por las Indias (Toledo, 1627). Ho presente la ristampa fattane alle pp. 65-122 del primo volume degli *Historiadores de sucesos particulares* (to. XXI della « Biblioteca de autores españoles » del Rivadeneyra).

(3) Sulla vessata questione cfr. L. DE TORRE, in *Boletín de la Academia de la Historia*, t. LXIV, pp. 461-501 e t. LXV, pp. 28-47, 273-302, 364-415, che s'industriò a provare che la *Guerra de Granada* non era se non traduzione in prosa dei primi diciotto canti dell'*Austriada* di Juan Rufo (1584); MOREL-FATIO, *Quelques remarques sur la « Guerre de Granade »* de d. D. H. de M., nell'« Annuaire de l'École pratique des Hautes Études », 1913-4, che ritenne temerario tanto negare qualunque partecipazione del M. alla *Guerra* quanto ritenerla uscita tutta dalla sua penna; R. FOULCHÉ-DELBOSC, *L'autenticité de la « Guerra de Granada »*, in « Revue hispanique », t. XXXV, 1915, p. 152 e segg., il quale provò che, pur con talune interpolazioni perpetrate dall'editore Tribaldos, il quale colmò certe lacune servendosi di passi del Rufo, del Pérez de Hita e di altri, l'opera è totalmente mendoziana; G. CIROT, *La « Guerra de Granada » et l'« Austriada »*, in « Bulletin hispanique », t. XXII, n. 3, luglio-settembre 1920, p. 149 segg., che aggiunse argomenti a rincalzo dell'attribuzione tradizionale, a favore della quale, del resto, aveva già fatto calare la bilancia col peso della sua autorità, il MENÉNDEZ PIDAL, mercè una nota della sua *Antología de prosistas castellanos* (Madrid, 1917, p. 114).

(4) Cfr. sopra § 7.

(5) Si serba nell'Archivo general di Simancas, *Estado*, libro 66, carta 57, ff. 135 a-138.

(6) In quella lettera il Mendoza, discorrendo del cardinale portoghese Miguel de Silva — il prelato-diplomatico a cui il Castiglione dedicò il *Cortegiano* (cfr. V. CIAN, nel *Dizionario biografico* posto in fondo al suo commento al *Cortegiano*, 3. ediz., Firenze, 1929, p. 529 segg.) — scrive: « el qual me rreferió muchos servicios que havia hecho á V. M. siendo embaxador en Roma y los aprobó con Luiz Carroz, el duque de Sesa y don Juan Manuel ». Il fatto stesso

d) Gutierre de Cetina. — Nato, alla stessa guisa del Nostro, nella regione betica, pare che fin dalla comune adolescenza fosse legato col duca da vincoli di amicizia. Un'amicizia così intrinseca da consentire al Cetina non solo di augurare al suo « Sesenio » (come chiamava l'amico) buona fortuna presso una fanciulla o dama sivigliana celata sotto il nome di Brisis, ma altresì di affidargli incarichi presso la donna dei propri pensieri: una dama di alta condizione di cognome Del Olmo o Olmeda e nascosta, a sua volta, sotto il nome di Dórida (1). Ciò si desume dal secondo dei due sonetti (XXXI e CXCI) indirizzati dal Cetina al Sessa (2), che, perciò, a differenza del primo, alquanto generico (vi si loda il Gran Capitano), merita d'essere trascritto:

Sesenio, pues vas do vengo agora (3)

Antes de siempre estoy, do ir quisiera
 Cuando a ver llegarás la gran ribera
 Del Betis, que por tí tanto se honora;

Si a quella Brisis, que tu alma adora,
 Jamás se mueve á tus suspiros, fiera,
 Á Dórida dirás que desespera
 La mía ya de verse alegre un hora.

Pero si aquel antiguo nuestro río (4)

Fuera el otro do suelen los mortales
 El paso descargar de sus cuidados,

No por eso dejara el ardor mío
 De atormentarme acá, por que mis males
 No quiero ni podrán ser remediados.

Se questo sonetto, come tutto fa supporre, è posteriore al 1538, s'avrebbe finalmente una prova sicura — la sola finora — di infedeltà coniugali del duca, a cui genericamente accennano i biografii. A ogni modo, il Cetina era in ottimi rapporti con la duchessa, alla quale dedicava — proprio a lei e non, come s'era

che « el duque de Sesa » sia nominato tra il Carroz e il Manuel, l'uno dopo e l'altro prima del secondo duca di Sessa ambasciatori a Roma, mostra che si tratti di don Luigi. Alla cui autorità, naturalmente, il De Silva s'appellava attraverso i suoi dispacchi.

(1) Cfr. MELE e CORTÉS, *op. cit.*, p. 9.

(2) *Obras*, ed. cit., pp. 32 e 170-1.

(3) Da Siviglia.

(4) Si allude sempre al Guadalquivir.

creduto, all'omonima madre di lei(1) — il madrigale « Yo diría de vos tan altamente », imitato da quello del Tansillo: « Io canterei di voi sì lungamente » (2).

e) Luigi Barahona de Soto. — Ciò che si sa di sicuro è che egli partecipò alla guerra contro i morischi di Granata (1569)(3): da che la probabilità di rapporti quasi quotidiani col Nostro, al quale, a ogni modo, dedicò, come a giudice inappellabile in fatto di gusto, la famosa satira *Contra los malos poetas afectados y oscuros en sus poesías*(4), cominciandola con la domanda:

No es, señor, graciosísimo donaire
Que por cuatro renglones mal compuestos
Se haga un hombre un odre, un papo de aire?

f) Girolamo Lomas Cantoral. — Un suo sonetto al Sessa, che non sono riuscito a vedere, venne pubblicato nell'anno della morte del duca(5).

g) Gregorio López Madera padre e figlio. — Il padre, protomedico di Filippo II e medico di don Giovanni d'Austria, fu quasi certamente colui che assistè il Nostro nei suoi ultimi tempi. Circa il figlio (?-29 marzo 1649) — fiscale dell'udienza di Granata, indi (1602) fiscale della contadoria maggiore di azienda, nonchè autore delle *Excelencias de la monarquía y reino de España*(6) — trovo, fra i documenti intorno alla vita di lui elencati dal Pérez Pastor(7), un « Poder del dr. Madera como depositario de los bienes del duque de Sesa don Gonzalo Fernández de Córdoba, á Pedro de Illanes para cobrar los 900.000 maravedís, que fueron librados por el corregidor de Madrid á la duquesa dona Maria Sarmiento », da qualche mese vedova del Nostro.

(1) Cfr. MOREL-FATIO, in *Revue critique d'histoire et de littérature*, XXX, 1896, p. 134 e seg.

(2) Per il madrigale del Tansillo, cfr. *Canzoniere*, ediz. Pèrcopo, I, 169; per quello del Cetina, *Obras*, ediz. cit., p. 7.

(3) RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, p. 92.

(4) Ristampata integralmente dal RODRÍGUEZ MARIN, pp. 712-22.

(5) Cfr. *Obras* (Madrid, 1578), fol. 158, citate dal RODRÍGUEZ MARIN, p. 67.

(6) 1ª ediz., Valladolid, 1597; 2ª, Madrid, 1623.

(7) *Bibliografía madrileña* cit., III, 278-9.

IX.

Il Volpicella e i posteriori biografi italiani, senza indicare alcuna data, scrivono che il Sessa sposò donna Maria Sarmiento de Mendoza, che qualche biografo spagnolo dice figlia dell'onnipotente segretario di Carlo V, don Francesco de los Cobos, comendador mayor de León. Non mancano tuttavia documenti che consentono non solo di precisare quella data, ma di esibire altresì, sulle feste celebrate per quel matrimonio, quante notizie si possano desiderare.

In una poscritta del 29 novembre 1538 a un'inedita lettera del '25, il nunzio pontificio in Ispagna scriveva a Paolo III da Toledo che « il signor commendator maggiore de León » aveva « data la figlia sua per moglie al duca di Sessa » e pregato esso nunzio di scriverne al papa, a cui s'offriva « di nuovo quanto può et potrà sempre in servitù di Vostra Santità con li parenti novi et vecchi » (1). Inoltre, l'inglese Filippo Hobie, in certe « private notes of rimembrance », compilate nel partire dalla corte toledana di Carlo V per l'Inghilterra, riferiva, alla data (inesatta d'un giorno) del 30 novembre 1538, il matrimonio del duca di Sessa (2). E finalmente il 26 novembre 1538, sempre da Toledo, il mentovato Salinas (3) scriveva così al famoso poeta Cristofaro de Castillejo, segretario del re Ferdinando:

Vino á mi noticia cómo Su Majestad hizo merced de la Contaduria mayor de cuentas al señor don Pedro de Córdoba (4), porque trató el casamiento de su sobrino, el duque de Sessa, y la hija del comendador mayor de Leon; y la dicha contaduria... vale más de mil ducados de entrada, y, á venderse, vale quince mil ducados. Este señor (*il Cobos*) me parece que tiene el poder de san Pedro: á quien quiere absolver, absuelve; y á los otros: « Ite, maledicti ».

Tambien se trata con el dicho duque que dexa el ducato de Sessa, que tiene en el reino de Nápoles, para lo dar al yerno de S. M., hijo de don Pero Luis (5); y, en recompensa, le quiere dar S. M. acá la valia en piezas y tierras

(1) Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Spagna*, busta I.

(2) *Letters and papers foreign and domestic of the reign Henry VIII*, edz. Gairdner, vol. XIII, parte II (London, 1893), p. 416.

(3) *Ed. cit.*, pp. 895-6.

(4) Si veda sopra § 2.

(5) Pierluigi Farnese, padre di Ottavio, che pochi giorni prima (4 novembre), a Roma, aveva sposato Margherita, figlia di Carlo V, assistita in quella cir-

de las Ordenes (1). De creer es que no hará mal partido el duque, pues ha da ser iuzgado por ante su suegro: todo el mundo es bueno.

...A Vuestra Merced dé Dios tan buena dicha que caseis vuestros hijos con los del conde de Hurtenburg (2), que no debeis tener menor esperanza, pues casó el comendador mayor su hija con el nieto del Gran Capitán y del conde de Cabra (3). Amigos y no amigos se regocijaron la noche del desposorio (*sponsali*) en jugar las cañas (4) con hachas y grandísimo lodo á su puerta, y por ruin y perdido se tiene el que no haya ido á dar la buen proo, esceto yo (5), que no soy deste siglo...

E in una posteriore lettera al medesimo Castillejo del 19 febbraio 1539 (6):

...Quiero escribir las fiestas y enojos que acá se han ofrecido. La primera fue el casamiento del duque de Sesa, la cual se celebró el día de Sant Andrés (7)... Fue celebrada... por S. M. y cuantos señores aquí se hallaron, bien adreçados; y á la misma noche hubo un gran ruido en los corredores entre los pages del condestable (8) y del duque de Alburquerque (9) sobre cual de sus amos tenia más ruin gesto (10); y la fiesta era harto áspera cuando se combatia: pero despues paró en gran risa, sabida la querella.

costanza da un parente del Sessa, don Giovanni Fernández Manrique marchese di Aguilar (Cfr. L. VAN DER ESSEN, *Alexandre Farnèse*, I, Bruxelles, 1933, p. 6).

(1) Ossia degli ordini cavallereschi spagnuoli (Santiago, Calatrava, ecc.). Ma di siffatta permuta non si fece nulla.

(2) Francesco de Salamanca, tesoriere del re Ferdinando. Di lui si parla sovente nei carteggi del Salinas, che anche a lui indirizzò parecchie lettere.

(3) Da che si vede che chi « fece l'affare » fu, non il Sessa, ma il Cobos. Si spiega pertanto il bel compenso dato all'intermediario, don Pietro de Córdoba.

(4) Sul « giuoco delle canne » (carosello), già da allora diffuso, per opera degli spagnuoli, anche in Italia, cfr. CROCE, *Il giuoco delle canne o carosello* (Napoli, 1900, estr. dal *Piedigrotta Pierro 1900*).

(5) Per antipatia, non verso il Sessa, ma verso il Cobos.

(6) *Ed. cit.*, 901-2.

(7) Dei vari sant'Andrea qui si tratta di quello la cui festa si celebra il 30 novembre.

(8) Un Fernández de Velasco, gran connestabile di Castiglia e figlio delle prime nozze di don Bernardino, fidanzato poi con la madre del Nostro, donn'Elvira, ma morto alla vigilia del matrimonio. Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 13.

(9) Un de la Cueva, secondo duca di Alburquerque e viceré di Aragona. Per notizie di lui e della sua famiglia (del primo e del terzo duca di Alburquerque, che successe al Nostro nel governo di Milano, e dell'Alburquerque che partecipò alla battaglia di Rocroy), vedere varie pubblicazioni del RODRÍGUEZ VILLA, citate dall'autore medesimo nell'elenco delle sue opere, soggiunto all'edizione dei carteggi del Salinas, pp. 988-9.

(10) Quale dei rispettivi padroni fosse più brutto di viso.

Otro dia, domingo, salió S. M. con toda la corte á ver la justa que en a plaza mantuvo el conde de Mansfelt y don Alonso de Córdoba, hijo del conde de Alcaudete (1). Cargose esta fiesta al honor de la desposada, aunque mucho ántes estaba concertada. Salieron los grandes muy ricamente vestidos, de lo que sin premática se puede traer (2), y anduvieron buenos los mantenedores. Cenaron esta noche con el comendador mayor todos los grandes; y el miércoles siguiente justó (3) el principe de Asculi (4) y otros señores de título. Y en estas justas habia cada noche más que hachazos (5); y, á la causa, se mandó que ningun grande truxese más de dos pages, por evitar los ruidos, en que la justicia ni guarda no bastaba para los apaciguar.

Por solemnizar el desposorio del duque de Sesa ó por complacer á su suegro, que creo ser lo más cierto, concertaron los grandes de hacer una fiesta de toros y cañas muy solemne, como las personas que en ella habian de ser; y, á la causa, acordaron que fuese en la Vega, porque en la plaza no habia lugar, por ser grande la cantidad de los caballeros, que pasaron de 150. Y, para ello, mandaron hacer una plaza de cadahalsos (6) en la dicha Vega, que no fuera mal acertado dexarla perpetua como teatro, porque en ella cupo la corte y cibdad. Á donde vinieron SS. MM., y se corrieron los toros y se jugó el juego de las cañas de todos los grandes que aquí se allaron, que fueron los que hay en el reino; y entre ellos Juan de Vazquez, secretario de S. M., por dos respectos: el primero, por el deudo que tiene con la dama (7); y segundo, por ser secretario de la Guerra.

(1) Dei due tenitori di quella giostra a cavallo, il primo è quasi certamente il conte poi principe Pietro Ernesto di Mansfeld (1517-1604), più volte governatore dei Paesi Bassi e padre del celebre condottiero-avventuriere Ernesto (1580-1624), che diè (1621-1622) tanto filo da torcere al pronipote omonimo del Nostro in Fiandra e nel Basso Palatinato (cfr. *Una vittima del Manzoni* cit., capitolo II). Non saprei dire chi fosse il secondo. Viveva allora don Alfonso Fernández de Córdoba terzo marchese di Priego, figlio di don Pietro e nipote *ex figlio* di don Alfonso (1450-1501), fratello primogenito del Gran Capitano (*Il don Gonzalo* ecc., p. 13). Ma non mi pare che qui si tratti di lui, o, per lo meno, non è a mia notizia che la sua famiglia avesse anche la contea di Alcaudete.

(2) Vestiti con la maggiore ricchezza, e come se mai codesto eccesso di lusso non fosse vietato da una prammatica suntuaria.

(3) Furono tenitori della giostra.

(4) Don Luigi, figlio di Antonio de Leyva e padre di don Martino: nonno quindi della monaca di Monza.

(5) Colpi dati con torcia.

(6) Fecero costruire, cioè, un palco così grande da contenere, com'è detto appresso, tutta la corte e tutta la cittadinanza toledana.

(7) Non saprei dire quali vincoli di parentela congiungessero il Vázquez alla duchessa di Sessa.

Se, nel passare a nozze, il Nostro aveva appena diciotto anni (1), la moglie, la quale, non so perchè, invece del cognome paterno, aveva assunto quello materno, non ne contava più di quattordici o quindici, giacché soltanto il 20 ottobre 1522 il Cobos aveva sposato a Valladolid donna Maria figlia di don Giovanni Sarmiento de Mendoza e nipote di don Ruíz Diaz de Mendoza conte di Rivadavia (2), e non è nemmeno detto che, delle almeno tre figlie nate da quel matrimonio (3), la moglie del Sessa fosse la prima.

Di donna Maria *senior* il Salinas (4) informa che era « gentil dama » e, nel 1522, « muchacha de hasta catorce años » (ne contava, dunque, poco più di trenta al tempo del matrimonio della figlia); e, come la « dolcezza », destrezza » e « gentilezza » di lei sono molte commendate, in prosa ufficiale, da Bernardo Navagero (5), così elogi del genere si trovano, girati in versi latini, in un epigramma del cosentino Francesco Franchini (6). Dimorava per lo più a Valladolid, ove il genero, che aveva per lei gran rispetto, si recava sovente a visitarla (7); e quanto splendido fosse il suo tenore di vita, si può scorgere del seguente brano d'una lunga e importante relazione (8), che, da Valladolid, ove, in qualità di aio, aveva accompagnato il giovanissimo Alessandro Farnese, il fiorentino nonchè commendatore di Malta Giuliano Ardinghelli (9) inviò, l'8 ottobre 1559, a Ottavio Farnese:

(1) Cfr. sopra § 1.

(2) Salinas al tesoriere: Salamanca, Valladolid, 4 novembre 1522, p. 77. Un figlio di don Ruíz, don Diego, che fu castellano di Manfredonia e signore della baronia di Altino in Rocca Scalegna, morì a Napoli nel 1535 e fu sepolto nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Cfr. D'ENGENIO - CARACCILO, *Napoli sacra* (Napoli, 1623), p. 524.

(3) Non trovo i nomi delle altre due. A ogni modo, come si vedrà a suo luogo, una sposò il marchese di Camerasa, spagnuolo; l'altra un figliuolo del famoso mercante genovese Tommaso de Marino.

(4) *Loc. cit.*

(5) *Relazioni degli ambasciatori veneti*, ed. cit., serie I, vol. I, p. 345.

(6) *Epigrammaton liber primus* (Romae, 1534), p. 55.

(7) Di codeste visite discorrono frequentemente gli ambasciatori veneti P. Tiepolo e G. Soranzo nei loro dispacci da Toledo e da Madrid. Cfr. segnatamente quelli dell'8 giugno e 9 luglio 1560 e del 18 luglio, 5 agosto, 3 e 10 settembre e 18 novembre 1562 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filze 4 e 5).

(8) Sfuggita alle diligenti ricerche del Van der Essen, essa giace inedita nell'Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Spagna*, busta 2. Ma è così rovinata nell'umido, che converrebbe pubblicarla per intero prima che vada totalmente distrutta.

(9) Su lui, VAN DER ESSEN, op. cit., *passim*, spec. p. 21.

.... L'hospite, ch'è la signora donna Maria de Mendoza, aspettava Sua Eccellenza (1) con una sontuosa cena. La qual signora fu pregata dalla principessa (2) a voler accettar il principe in casa sua; et non ostante che lei havesse in casa il duca d'Alva et la duchessa di Sessa, l'accettò molto volentieri. Gli ha dato il migliore e più honorato appartamento, tappezzato et forrato (3) realissimamente. Gli presentò subito camicie, fazzoletti et guanti, et fece grandissima istancia perchè io mi contentassi di lassarle far tavola a Sua Eccellenza tutto il tempo che starebbe qui; et insomma ha usato ogni spetie di cortesie et amorevolezza.

Non molte, oltre quelle date precedentemente (4), le notizie che trovo di donna Maria figlia. Che fosse « assai richa », è attestato dall'ambasciatore veneto a Madrid Giovan Francesco Morosini (5). Che fino al 1560 non avesse nè figliuoli, nè « speranza di haverne » è asserito a sua volta dall'altro ambasciatore veneto Paolo Tiepolo (6): il che non le impedi, due anni dopo, d'esser « great with child » (7); fanciullo che, se realmente fu concepito, dovè morire nel nascere o prima. E che partecipasse pochissimo alla vita del marito, appare dal fatto che il Nostro, durante le sue guerre, i suoi viaggi e il suo duplice governo di Milano, non una volta sola la condusse con sè. Certo, nel 1559, durante il suo primo governo milanese, egli fece spargere la voce che si sarebbe recato presto in terra iberica « a tôr sua moglie ». Ma parve ai « galanthuomini » che quello fosse, quale era, un pretesto per celare il vero scopo, affatto politico, della divisata gita (8); e, in effetti, tornato che fu alla corte (giugno 1560), si risolse soltanto una decina di mesi dopo ad « andar a visitar la moglie, che, dopo la sua venuta in Spagna, non havea ancor veduta » (9). Nel 1561, quando lo si attendeva per la seconda volta a Milano, si disse

(1) Alessandro Farnese.

(2) Margherita d'Austria.

(3) Foderato.

(4) Cfr. § 9, lettere *c*, *d*, *g*.

(5) Dispaccio del 10 dicembre 1578 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 11).

(6) Dispaccio del 14 giugno 1560 (ivi, filza 4).

(7) Così un riassunto inglese d'un « avviso » milanese del 18 marzo 1562: cfr. *Calendar of State papers, Foreign series of the reign Elizabeth*, anni 1561-2 (London, 1866), p. 560.

(8) Ippolito Orio al cardinale Alessandro Farnese, Milano, 16 aprile 1559 (Archivio di Stato di Parma, *Farnesiano, Estero, Milano*, busta 5).

(9) P. Tiepolo al Senato veneto, Toledo, 31 marzo 1561 (Archivio di Stato di Venezia, *Rappresentanti in Ispagna*, filza 4).

più volte in Italia che, quella seconda volta almeno, avrebbe dato alla moglie il piacere di fare la governatrice (1): ma è un fatto che, fin dall'agosto 1561, egli s'era risoluto a lasciarla, come la lasciò, in Ispagna, « al governo del suo stato (2). Il 6 settembre 1575, durante il suo secondo lunghissimo soggiorno napoletano, indusse il suo superiore e amico don Giovanni d'Austria a scrivere a Filippo II che — poichè « el duque de Sesa » era « alcanzado de salud », e « ninguna cosa le estava tan bien cómo tener con sigio á su muger, así por el regalo de su persona, cómo por cumplir con su obligacion » (!) — sarebbe stato bene « darle licencia para ir á España á traherla ahora que entra el invierno » e poi tornare con lei a Napoli a primavera (3). Ma, o che Filippo II, non credendo all'impensato desiderio del duca di adempiere ai suoi doveri coniugali, non concedesse la licenza, o che il Nostro mutasse opinione, certo è che il Sessa restò a Napoli, senza moglie, fino a tutto il 1577.

Non saprei dire se la duchessa ripagasse l'incurante marito con la stessa moneta. Dovrebbe dirsi di sì, dal momento che nel 1571 la si incontra a Parigi senza di lui. Per lo meno, non di lui ma soltanto di lei si parla in un dispaccio di mister Heneage a lord Burleigh del 16 luglio di quell'anno (4); il quale Heneage, comunicando notizie avute dalla Francia dal Warcop, segretario di lord Walsingham, scriveva che « Monsieur », ossia il futuro Enrico III di Francia, nel discorrere a lungo « with the dukess of Sessa » delle sue divise nozze con Elisabetta d'Inghilterra, aveva manifestato i migliori propositi nei riguardi così della regina come della nazione inglese. A ogni modo, mortole il marito (1578), la duchessa si ritirò a vita devota a Granata, nel monastero della Virgen de la Piedad dell'ordine di San Domenico, ove morì, più che ottuagenaria, nel 1607 (5).

(1) Marsilio della Croce a Giovanni Shers in Augusta, Venezia, 1 agosto e 20 settembre 1561, nel citato *Calendar* della *Foreign Series* relativo agli anni 1561-2, pp. 219 e 316.

(2) P. Tiepolo al Senato veneto, Madrid, 29 agosto 1561 (Archivio di Stato di Venezia, filza citata).

(3) *Cartas de don Juan de Austria, hijo de Carlos V, y otros á varias personas, escritas desde 1570 hasta 1576*, nella citata *Colección de documentos inéditos*, to. XXVIII (Madrid, 1856), pp. 203-4.

(4) Pubblicato nel *Calendar (Foreign Series)* relativo agli anni 1569-71 (London, 1874), p. 493.

(5) RODRÍGUEZ MARIN, *op. cit.*, p. 67, che attinge a taluni *Anales de Granada* dell'ENRÍQUEZ DE JORQUERA, serbati mss. nella Biblioteca colombina.

X.

Sul presupposto che fosse stampato fin dal 1545 un sonetto del Binaschi, in cui si accenna a geste insubre del duca, il Fiorentino afferma (1) che esse lo occuparono dal 1543 alla pace di Crêpy (18 settembre 1544), dopo la quale il Córdova sarebbe « tornato a rivedere » la sua signoria di Sessa, che conseguentemente, a credere del Fiorentino, egli avrebbe dovuto già vedere prima di quelle imprese guerresche. Senonché il sonetto del Binaschi fu pubblicato, non nel 1545 (MDXLV), ma nel 1565 (MDLXV); l'inseritavi allusione a imprese insubre concerne nel modo più evidente la liberazione di Fossano e Moncalvo e altre geste compiute dal duca in Piemonte e in Monferrato nel 1558-9; né s'ha notizia ch'egli ponesse piede in Italia prima del 1548. Può ben darsi, quantunque non se ne sappia nulla, che dal 1539 al 1543, all'ombra dell'onnipotente suocero, facesse parte della corte di Carlo V, e che, in quegli anni così movimentati per quest'ultimo, l'« itinerario » del Sessa coincidesse, qualche volta con quello del suo imperatore e re. Anzi è tanto più probabile che, così dal 1539 al 1543 come in qualcuno degli anni fra il 1543 e il 1548, il Nostro partecipasse a taluna delle guerre del medesimo Carlo V, in quanto il Fuscolillo (2) nel 1549 accenna, sia pure in confuso, a una capacità militare acquistata dal duca di Sessa sui campi di battaglia. Ma, con ciò, non si esce dal campo delle presunzioni: onde, lasciando al futuro biografo la cura di chiarire questo punto mercé apposita ricerca negli archivi spagnuoli, ricorderò piuttosto due altre cose che, nel periodo della vita del Nostro che va dal suo matrimonio al 1548, si possono affermare con ben altra sicurezza.

La prima è che nel 1548 egli faceva parte già da tempo della « comitiva » o, come si direbbe oggi, della casa civile e militare del principe ereditario Filippo, a cui fin dal 1543 Carlo V aveva affidato la reggenza dei regni spagnuoli, mettendogli accanto, quali consiglieri, il cardinal Tavera, il duca d'Alba (il futuro governatore delle Fiandre) e precisamente il suocero del Nostro, don Francesco de los Cobos (3). E chi ponga in relazione questo particolare

(1) In TANSILLO, *Liriche*, pp. 305-7.

(2) Cfr. § 13.

(3) Anzichè alle recenti trattazioni d'indole generale su Filippo II, preferisco rimandare a una delle più antiche, ossia a quella del CABRERA. Della

con l'altro che, circa quel tempo (prima del 1545), il Nostro, mercé il matrimonio della sorella donna Francesca, s'imparentava anche coi Zúñiga, un dei quali, don Giovanni, era stato il più autorevole e ascoltato precettore del principe, può anche arguire che l'entrata del Sessa nella corte di quest'ultimo avesse luogo in epoca non troppo posteriore al 1543, se non a dirittura in quell'anno medesimo.

L'altra cosa è che proprio dal 1543 s'hanno continue prove ch'egli conducesse quella vita di fasto e di liberalità, che, mentre lo rendeva noto a tutta Europa, ingoiava in pochi anni il suo patrimonio. Fino a quell'anno — o che disponesse di molto danaro liquido accumulatosi durante la sua minore età, o che ne ricevesse parecchio dal suocero nella ricca dote della moglie, o che fosse più misurato nello spendere, o quale altra ne fosse la ragione — egli non aveva venduto, dei suoi feudi italiani, se non quello, relativamente poco importante, di Pietravairano (1540) (1). Ma, dal 1543 al 1548 — per fermarci per ora a quest'anno — le alienazioni si succedevano a precipizio. Nel 1543 appunto (e non, come asserisce il Fiorentino (2), nel 1550) il feudo importantissimo di Venosa era venduto a Isabella Ferrillo, moglie di Luigi di Gesualdo quinto conte di Conza (3). Circa quel tempo (i documenti dicono avvenute queste altre vendite anni prima del 1550) Torrefrancolise, Teano, Marzano e Marzanello passavano in potere di Luigi Carafa, principe di Stigliano (4). Nel 1545 Colantonio Caracciolo, marchese di Vico e padre dell' «eretico» ed esule Galeazzo (5), comprava la

quale nella Biblioteca Nazionale di Napoli trovo, non già la ristampa fattane una sessantina d'anni fa, ma l'ormai rarissima edizione originale, dal frontispizio bizzarramente congegnato e più bizzarramente istoriato: «*Felipe segundo rey de España*. Al serenissimo príncipe su nieto esclarecido don Felipe de Austria (*il futuro Filippo IV*) LUIS CABRERA DE CÓRDOBA, criado de Su Magestad Católica i del Rey don Felipe terçero nuestro Señor Istoriador destes Reynos»; e in fine: «En Madrid Por Luiz Sanchez impresor del Rey N. S. Año M.DC.XIX». Cfr. lib. I, cap. I, p. 6.

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Repertorio I dei Quinternoni: Terra di Lavoro*, f. 129 b.

(2) In TANSILLO, *Liriche*, p. XXI.

(3) Archivio citato, *Quinternoni*, vol. 83, f. 81; e cfr. SCIPIONE AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, vol. II (Firenze, 1651), p. 12. Conseguentemente, del 1544 e non del 1551, come crede il Fiorentino, sono i versi tansiliani riferiti alla fine del § 3, nel prosiegua dei quali il Tansillo dice che da «un anno e più» Venosa aveva cangiato padrone.

(4) Archivio citato, *Repertorio I dei Quinternoni: Terra di Lavoro*, ff. 202 b, 199 a, 111 b.

(5) Sul quale cfr. la monografia del CROCE, inserita ne *La Critica* del 1933.

grossa baronia di Montefusco con gli annessi casali e, non potendo al figlio, la refutava, nel 1547, per uno speciale privilegio di Carlo V, al nipote *ex filio* Colantonio iuniore (1). San Nicola la Baronia e Castello non tardavano anch'essi a cangiare di padrone (2). E nel 1547 il Nostro si disfaceva altresì del palazzo napoletano a San Giovanni Maggiore (3), ponendosi, per tal modo, in condizione, allorché, di lì a poco si sarebbe recato a Napoli, di chiedere ospitalità al suo vecchio amico, e talora gestore di negozi (4), don Ferdinando de Alarcón marchese di Valle Siciliana, già cortesissimo «carceriere» di Francesco I di Francia nel tempo in cui fu prigioniero in Ispagna (5), e ora castellano del Castelnuovo di Napoli. Peggio: precorrendo certi odierni frequentatori del Monte di Pietà, i quali, dopo avere dato in pegno un oggetto, impegnano o vendono anche la cartella relativa, il duca, dopo essersi disfatto d'un feudo, si spossessava quasi sempre anche del diritto di riscattarlo, che, cautamente, il Ramírez e il Manso avevano fatto inserire nel contratto di alienazione (6). Senza dire, per ultimo, che le entrate, pur molto cospicue, dei feudi non ancora venduti fino al 1548, ma che tra breve avrebbero avuto la stessa sorte degli altri, venivano in gran parte assorbite dai frutti di grossi mutui: giacchè non tutti i creditori del Sessa erano come l'altro suo amico don Sancio de Alarcón (fratello, sembra, del castellano di Castelnuovo), il quale, nel prestargli, nel 1539, cinquantamila ducati, s'era accontentato, come interessi, di riscuotere, sugli introiti di Andria, cinquecento ducati l'anno (l'uno per cento!) e del diritto di dimorare, quando sporadicamente si recasse colà, nel disabitato palazzo dei Fernández de Córdoba (7).

(1) Archivio citato, *Repertorio* citato, *Principato Ultra*, f. 231 b.

(2) Ivi, f. 282 b, e *Calabria Ultra*, f. 110 a.

(3) Cfr. *Il don Gonzalo* ecc., p. 10.

(4) Società napoletana di storia patria, *Manoscritti*, cod. segn. XX. a. 14, f. 41 segg..

(5) Vedere, tra altre fonti, i dispacci del SALINAS, *ed. cit.*, p. 299.

(6) Vedere al riguardo i passi dei *Quinternioni* e dei *Repertori dei Quinternioni* qui sopra citati.

(7) Copia di questo contratto di mutuo è nel codice della Società storica napoletana ora citato. Dove poi sorgesse il palazzo andriese dei Fernández de Córdoba non m'ha saputo dire nemmeno l'amico Giuseppe Ceci, così provetto conoscitore di uomini e cose della sua Andria. Un indizio molto vago per identificarlo nel palazzotto, totalmente ricostruito nel secolo XVIII, che sorge al n. 67 di via De Anellis, potrebbe essere il trovarsi ancora incastrato nell'alto del prospetto uno stemma dei Del Balzo, possessori del feudo prima dei Fernández de Córdoba.

Un tenore di vita così rovinoso dovè già da allora, come sicuramente poi, ferire, nelle sue innate abitudini di ordine, economia e rigida amministrazione, il principe Filippo; e già da allora, come certamente poi, il Nostro dovè essere fatto segno o ad aperti rabbuffi o a periodi di ostentata freddezza. Ma persino un Filippo II — ch'è tutto dire — si rassegnò a considerare inguaribile quella che nel duca era effettivamente malattia congenita ed ereditaria. Rovinarsi a scopo di beneficenza e di liberalità era stata massima costante così di don Luigi e donn'Elvira (1), come, ancora più, del gran Consalvo (2), il quale, ispirandosi a siffatto criterio anche nell'amministrazione delle entrate del Regno di Napoli (si ricordi la sua famosa resa di conti del 1506 (3)), indusse l'avarro Ferdinando il cattolico a osservare che quasi non metteva conto aver conquistato un regno che le liberalità del Gran Capitano avevano forse fatto costare più di quanto valesse (4). E, circa il Nostro, se gli si fossero esaminate bene le mani, vi si sarebbe probabilmente trovato un buco, tanto era l'oro che ne pioveva nell'atto medesimo che, con giuramento da marinaio, prometteva per la centesima volta di tenerle ben chiuse. Ma, d'altra parte, come serbare il broncio a un così *bon enfant*, che s'indebitava allegramente anche e sopra tutto per rendere onore al suo principe e poi re, e, in caso di guerra, era sempre pronto a levare a sue spese quanti reggimenti si volessero, e a supplire col proprio ai ritardi e alle deficienze nelle paghe dei soldati? E, pur dopo aver deplorato che tanto e tanto danaro fosse sperperato in feste, tornei, conviti e altre consumazioni improduttive, come non ammirare chi, in Ispagna e in Italia, ne spendeva, pazzamente sì, ma nobilissimamente, tanto e tant'altro per alleviare miserie, rendere men dura la vita a vassalli, contadini e soldati, e incoraggiare studi, poesia e arti figurative?

Anche in Italia. Chi tenga presente che il feudo d'Andria, sebbene venduto nel 1551 per soli centomila ducati, valeva quasi il doppio, e che, ciò non ostante, l'« ordinario », che il duca ne percepiva, raggiungeva appena i 2079 ducati annui, e lo « straordinario » non superò nel quadriennio 1535-1538 i 1300 ducati e giunse nel sessennio 1539-1544 a circa cinquemila unicamente a causa

(1) Cfr. *Don Gonzalo* ecc., pp. 15-6.

(2) Ivi, p. 11; e cfr., circa la liberalità di Consalvo, GIOVIO, *Vita* cit., pp. 168 e 187.

(3) GIOVIO, pp. 17, 165-6.

(4) GIOVIO, p. 165.

dei «maritaggi» delle sorelle del feudatario (1); chi tenga presente tutto ciò vede bene quanto il Nostro fosse diverso, non si vuol dire dai molti don Rodrighi, grandi e piccoli, che angariavano in mille modi i loro vassalli dell'Italia meridionale, ma persino da quel Federigo Borromeo, passato giustamente alla storia quale modello di liberalità inesausta, ma che intanto, mentre compiva a Milano grandi atti di beneficenza, non esitava, appunto per aver modo di compierli lassù, a considerare quaggiù la badia di Monticchio, di cui per oltre trentacinque anni fu abate commendatario, quasi colonia di sfruttamento (2). Per contrario, quantunque, come tutti i prodighi, assillato continuamente dalla mancanza di danaro, era rarissimo il caso che il duca ne accettasse in dono dai suoi vassalli, allorchè costoro, con insistenza pari alla spontaneità, gliene offerissero. Nel 1549, mentre si trovava a Sessa, gli «eletti» della lontana Bitonto, e quasi simultaneamente quelli di Andria, affrontarono le fatiche e i pericoli (specie con quel carico addosso) del lungo viaggio per presentargli personalmente, da vassalli amorosi, insieme con alcuni «presupti» e altri commestibili, mille ducati gli uni e altrettanti gli altri: i prosciutti furono graditi e magari lodati per la loro squisitezza; ma, quanto al danaro, non ci fu verso, e coloro doverono affrontare il rischio di vederlo rapinato dai briganti, e riportarselo indietro (3). E se qualche eccezione, dopo molto pregare e ripregare di chi offriva, fu fatta raramente a favore dei sessani («a favore», perchè non si può credere il piacere che ne ebbe quella buona gente) (4), è da soggiungere che, direttamente o indirettamente, ciò che essi avevano donato venne convertito in loro esclusivo beneficio. Che anzi bastava che qualche vassallo italiano gli scrivesse o facesse scrivere in Ispagna, perchè il duca mandasse puntualmente quel sussidio pecuniario o quell'aiuto di altro genere che si bramava da lui. Una volta, per esempio (1540), per aver gli andriesi tumultuato in malo modo contro i soldati del presidio spagnuolo, don Pietro di Toledo, pur contentandosi d'imporre all'«università» una forte ammenda, aveva condannato all'esilio i capi della sommossa. Ma costoro si rivolsero al loro «buon duca», come tutti, a cominciare dal Tansillo, chiamavano il Nostro;

(1) Vedere le due pergamene andriesi citate nel § 4.

(2) Cfr. GIUSTINO FORTUNATO, *La badia di Monticchio* (Trani, Vecchi, 1904), p. 225, del quale ho alquanto attenuato il giudizio eccessivamente severo sul Borromeo.

(3) FUSCOLILLO, ff. 180 *b* e 181 *a*.

(4) FUSCOLILLO, f. 178 *a*.

e l'intervento del duca (rincalzato forse da quello del suocero) fu tanto efficace, che il terribile viceré, così restio a tornare sulle proprie deliberazioni, concesse, quella volta, indulgenza plenaria, in omaggio — secondo tenne a dichiarare nel privilegio relativo — al ricordo del Gran Capitano e ai meriti del duca d'Andria e di Sessa (1).

Si spiega, pertanto, perché pei vassalli italiani del Nostro (e lo stesso è da presumere per quelli spagnuoli) fosse un lutto quando la vita ch'egli conduceva lo costringesse a vendere qualche città o terra, sebbene, a dir vero, più forse che alla convenienza del prezzo, egli tenesse al fatto che il nuovo padrone non facesse rimpiangere troppo l'antico (« Al buon duca Venosa non men debbe Ch'or l'abbia data a signor buono e giusto Che del governo, che da lui sempre ebbe », cantava nel 1544 il Tansillo) (2). Qualche volta, come i bitontini nel 1551, si quotavano e, messa insieme la somma necessaria a pagare i debiti gravanti sul feudo, la offrivano al duca, che acconsentiva, senza pretendere altro, a renderli quindi innanzi cittadini di città libera (3). Qualche altra volta, come i sessani nel 1575, dopo aver pagato al compratore la somma già sborsata, si rifeudavano volontariamente al loro antico signore, non ponendogli altra condizione legale se non quella di non vendere più la loro città (4). E tutti poi, o sessani, o andriesi, o bitontini, o venosini, non sapevano parlare del « padrone » se non per manifestare sentimenti di affetto, riconoscenza e filiale, non servile, devozione.

Lo dicto signore ducha — scriveva il Fuscolillo (5) — era litterato, elemosinante et bona vita et liberale, et Nostro Signore Idio ce lo conserva (*sic*).. Se fece volere bene da soi bassagli et amato quanto sia signor. Questo era amico de huomini virtuosi; non era tiranno, anzi liberale; non era soperbo, anzi piacevole et umile.

E in un altro brano (6), in cui ricorda l'assidua e fruttuosa opera di pacificazione civile compiuta dal Nostro a Sessa (1549):

(1) Archivio di Stato di Napoli, *Privilegi del Collaterale*, vol. 32, fol. 101 (24 agosto 1540).

(2) Cfr. FIORENTINO, p. XXI.

(3) Archivio citato, *Quinternioni*, vol. 113, fol. 193 segg.

(4) Questo particolare verrà chiarito più oltre.

(5) Fol. 179 *a-b*.

(6) Fol. 179 *b*.

Et de le altre cose successe in Sessa lo signore ducha ogni cosa lo adconzava, che certo non ce stava nessciuno prencipe in questo Regno tanto da bene como questo homo.

E in un altro ancora (1):

Dicti vassagli romanêro tanto contenti di vedere un signore tanto benigno verso li bassagli che per tutto lo Regno di Napoli se ne fa gran stima de tal signore, et che tutte le terre de li baroni di Napoli haveno invidia de li bassalgi de lo signor ducha de Sessa, con dire che lo signor ducha de Sessa ène lo primo prencipe di questo Regno, che li tène tutti contenti a li bassalgi, che Nostro Signore Idio sia pregato che li dia vita logna (*sic*) allo signor nostro ducha de Sessa, che certo io non porria con mia ligua (*sic*) scrivere in carta le laude de quisto signor ducha de Sessa.

« Laude » che, qualche anno prima, avevano ispirato ben altro cantore (2):

Se io vo' parlar di liberalitade,
 Andrò a servir il duca mio di Sessa,
 Che solo usa con ella in questa etade.
 Anzi la poveretta, essendo oppressa
 Dal secol vil, ricorse al mio buon duca,
 Che, come in ròcca, nel suo cuor s'è messa.
 Bisogna che in Ispagna io mi conduca:
 Bene avrò bocca qui che ne ragione,
 Ma petto no, dove il suo raggio luca.
 Se oggi per fama l'aman le persone,
 Spero che qualche giorno di qua vegna
 Per insegnar a noi come si done (3).
 La liberalità che in sè ritegna
 Tutte le qualità ch'ella richiede,
 E che ogni buon filosofo le assegna,
 E che da fasto o d'altro non procede,
 Ma sia del core affetto volontario,
 Non credo che oggi altro che in lui si vede.

(1) Fol. 181 b.

(2) TANSILLO, capitolo a Mario Galeota, in *Capitoli*, ed. cit., pp. 157-8.

(3) Dunque fino al tempo approssimativo di questi versi (1543 circa) il duca non era mai venuto in Italia. Con che resta confermato che suo primo viaggio dall'una all'altra Esperia fu quello del 1548.

E si badi che, mentre scriveva quest'ultimo verso, già da tempo (dall'aprile 1536) il Tansillo era diventato « continuo », ossia guardia del corpo, del vicerè don Pietro di Toledo, e già da tempo (dal 1538) aveva cominciato ad accompagnare nelle sue crociere il figlio di don Pietro, e altro mecenate del poeta, don Garzia (1).

(*continua*)

FAUSTO NICOLINI

(1) Cfr. PÉRICOPO, in TANSILLO, *Canzoniere*, pp. XCI e XCIII.